

**OTTOBRE 2007**

Anno XXXI (LXI) N. 678

**N. 7**

**SOMMARIO**

|                                                                                    |                |
|------------------------------------------------------------------------------------|----------------|
| L'EVANGELO NELL'ANNO<br><i>Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez</i> | <i>pag. 2</i>  |
| PREGARE PER TROVARE LA SAPIENZA (4)<br><i>Jean Pierre Jossua</i>                   | <i>pag. 3</i>  |
| LA TERRA E IL GIARDINO:<br>LA NOSTRA CASA (1)<br><i>Eva Maio</i>                   | <i>pag. 5</i>  |
| GESÚ, IL CRISTO<br><i>Antonio Balletto</i>                                         | <i>pag. 7</i>  |
| IL DONO<br><i>Vittorio Soana</i>                                                   | <i>pag. 8</i>  |
| PER UNA SPIRITUALITÀ DEL QUOTIDIANO<br><i>Lilia Sebastiani</i>                     | <i>pag. 8</i>  |
| POESIE<br><i>Elisa Kidané</i>                                                      | <i>pag. 10</i> |
| SOLO TU SAI<br><i>i.f.</i>                                                         | <i>pag. 12</i> |
| UN FILO DI SPERANZA<br><i>Mario Cipolla</i>                                        | <i>pag. 12</i> |
| IN CERCA DI LAVORO<br><i>Silvia Aluigi</i>                                         | <i>pag. 13</i> |
| RIPENSIAMO INSIEME LA DEMOCRAZIA<br><i>Giovanni Zollo</i>                          | <i>pag. 14</i> |
| IL PORTOLANO<br><i>Aldo Badini</i>                                                 | <i>pag. 16</i> |
| LA FINE DELL'ERA DI VASCO DA GAMA<br><i>Aldo Badini</i>                            | <i>pag. 17</i> |
| MISURE ALTERNATIVE ALLA DETENZIONE<br><i>Giuseppe Orio</i>                         | <i>pag. 18</i> |
| LA BATTAGLIA DI ADRIANOPOLI<br><i>Rosaura Traverso</i>                             | <i>pag. 20</i> |
| SIRI IL CARDINALE DELLA CHIESA<br>DEL NOVECENTO<br><i>Luca Rolandi</i>             | <i>pag. 20</i> |

Nella Bibbia, Dio rivolge agli uomini l'invito ad "assoggettare" la terra, ossia umanizzarla, trasformarla in un luogo di pacifica convivenza tra gli umani, in armonia con la natura modificata dal loro lavoro.

Tuttavia oggi ci sono segnali preoccupanti sia nelle società plasmate dalla tecnologia, sia in quelle che ancora si organizzano con attività lavorative più manuali. Forse sul lavoro grava, fin dai nostri mitici progenitori Adamo e Eva, una maledizione divina? ("Lavorerai con il sudore della tua fronte", *Genesi*); oppure è l'atteggiamento che gli uomini hanno via via sviluppato sul "valore" e sul "significato" del lavoro a essere sbagliato?

Nessuna maledizione, rispondono gli studiosi della Bibbia, l'autore sacro si limitava a constatare la condizione del lavoratore nel suo tempo: una condizione di fatica fino allo sfinimento.

Il lavoro manuale nella società preindustriale era gravoso e continua a esserlo in tutte le parti del Pianeta ove la società tecnica e tecnologica non si è ancora affermata. Un lavoro siffatto a buon diritto si può considerare una condanna, non a caso a svolgerlo nel passato c'erano gli schiavi e oggi schiavi bambini e schiavi adulti.

Nelle società industriali, attraverso le rivendicazioni e le lotte sindacali dei lavoratori nei confronti del capitalismo nascente che li costringeva a ritmi di attività veramente intollerabili, c'è stata una riabilitazione del valore del lavoro.

Lavoro come condanna? La vita ideale è solo tempo libero, vacanza, divertimento che altri dopotutto rendono possibili perché lavorano? Senza lavoro non si mangia. Il lavoro è talmente essenziale, cardine dell'umano vivere, che la sua struttura, fini, significati e la sua gestione plasmano l'uomo e i suoi rapporti con gli altri uomini e con l'ambiente.

Il sistema liberista vigente finisce per considerare il lavoro una merce. Se è abbondante si paga poco, se è raro, come quello dei grandi manager, viene retribuito in maniera elevata. È possibile governare il mercato per riequilibrarlo sì da rendere più equa la redistribuzione della ricchezza? È uno dei grandi e ardui compiti cui la politica e i politici dovrebbero mettere mano. Inoltre, in larghi strati della popolazione sembra sia prevalsa la convinzione che il lavoro valga non per la competenza e la creatività di chi lo fa, ma per il profitto che procura. Accettare questo a noi sembra una resa, una forma di pericolosa alienazione.

Per questi motivi avvertiamo necessario e urgente *dare dignità al lavoro* considerandolo un'attività eminente con cui esprimiamo noi stessi e contribuiamo allo sviluppo e al benessere di una società. Se non lavora l'uomo è misero, un non integrato; e senza lavoro una società decade, si consuma consumando e producendo rifiuti.

Di pari passo sentiamo prioritarie le azioni per *liberare il lavoro* da condizioni di pesantezza, frustrazione, precarietà che oggi gravano soprattutto sui giovani e impediscono la formazione di professionalità e di programmazione del loro futuro.

Ed è infine necessario *garantire condizioni di sicurezza* sui luoghi di lavoro mettendo fine alle "morti bianche" (1200 vittime e un milione di feriti nel 2006) obbligando le imprese a impegnarsi in questo senso anche se costa e aumentando il numero degli ispettori addetti al controllo della sicurezza nelle unità produttive.

La realizzazione di questi obiettivi esige una *svolta culturale e politica*. Certo, oggi questo ha sapore di utopia verso cui andare, tutti insieme, nel segno del possibile.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

**ELOGIO DELLA FEDE PICCOLA**

(Ab 1, 2-3; 2, 2-4; 2 Tm 1, 6-8.13-14; Lc 17, 5-10)

«**A**umenta la nostra fede»: è la domanda, l'invocazione degli apostoli al Signore. E ci sembra una domanda preziosa, una preghiera benedetta. Forse molti di noi l'hanno fatta propria in alcuni momenti della loro vita. Anch'io me la sono sentita più volte affiorare alle labbra: «Signore, aumenta la mia fede».

E Gesù, come succede spesso, anche davanti alle richieste che sembrano le più legittime o addirittura le più sacre, ha parole che sconcertano. *Il vangelo è proprio il contrario dell'ovvietà*. Siamo noi che lo abbiamo reso ovvio. E se è ovvio non è più il vangelo, il vangelo di Gesù. Noi veniamo qui, la domenica, non per sentire le solite cose, cose ovvie.

Ma come? Tu chiedi – e ti sembra plausibile, degno di stima – una fede più grande e per tutta risposta ti senti fare da Gesù l'elogio della fede piccola, la piccola fede: un granellino di senapa è quasi invisibile. Ebbene, è questo piccolo granellino che ci deve stare a cuore.

*La fede non consiste nelle cerimonie*; se così fosse dovremmo aumentare allora le cerimonie. E nemmeno consiste *nelle numerose preghiere* o pratiche religiose, se così fosse dovremmo aumentare le preghiere, le pratiche religiose: «Non moltiplicate le preghiere» diceva Gesù «il Padre sa ciò di cui avete bisogno».

Noi confondiamo la fede con la pratica religiosa, o con la religione stessa e rincorriamo così una fede potente, declamata, vistosa.

No, dice Gesù, *la fede è un granellino di senapa, è quel nucleo piccolo, segreto, che rimane nel tuo cuore*. Dove tu fai tacere tutte le parole, anche quelle religiose, ti metti una mano sulla bocca, come Giobbe, e nel silenzio percepisci che lui c'è per te, e tu ci sei per lui. E ti abbandoni. Nonostante tutto. Magari non vai in chiesa tutti i minuti, ma nel tuo cuore vivi – ecco il granellino – questo legame, questo abbandono: lui c'è!

Ebbene, dice Gesù, in questo nucleo profondo, segreto, è riposta una potenza di trasformazione inimmaginabile: potrai sradicare il gelso, un albero tra i più radicati, con seicento anni a volte di radici, e ripiantarlo nel luogo più inimmaginabile, nel mare. Crescerà nel mare.

*Nella tempesta della vita...*

Piccolo granello di senapa, questo «segreto» profondo che ti abita, ma *ha il potere di far sì che tu non soccomba*. Anche quando la tempesta, la tempesta della vita, sembra devastante. Riaffiorano al cuore le parole del profeta Abacuc, nella prima lettura di questa Messa. Descrivono situazioni che sembrano fatte per scardinare ogni speranza: «Fino a quando, Signore, implorerò e non ascolti, a te alzerò il grido: «violenza!» e non soccorri? Perché mi fai vedere l'iniquità e resti spettatore all'oppressione? Ho davanti rapina e violenza, e ci sono liti e si muovono contese».

Non so se vi è rimasto nel cuore l'urlo di questa preghiera. Ed è una grazia, sì dico una grazia, che la Bibbia l'abbia registrata, e custodita e non censurata.

La fede, quella del granellino di senapa, *può stare con una preghiera grido*, con una preghiera come questa, che noi non oseremmo esprimere e inventare per le nostre liturgie. Le nostre preghiere così devote, così misurate, così rispettose, ma non per questo, non necessariamente, abitate da una fede, dalla scintilla della fede.

La preghiera quasi dissacrante di Abacuc, sì, sta con la fede: il mare è sconvolto e il gelso con lui, scorticato dalla tempesta, ma le radici affondano inestricabili nel profondo più profondo, là dove, più forte di tutto, sta incisa una visione. Puoi fare a meno di tutto il corteo delle cosiddette visioni, la visione è scritta nel segreto del tuo cuore e «la visione parla di una promessa, parla di una scadenza e non mentisce; se indugia, attendila, perché certo verrà e non tarderà».

L'albero è radicato in questa promessa, per questo il giusto non soccombe, vivrà per la sua fede. È la sua fede che lo fa vivere.

E vorrei aggiungere: la fede non è solo la forza per i giorni della tempesta che scuote il mare. Ma è anche una forza segreta, *forza di creatività nei cosiddetti giorni normali*. Come insegna la parabola del servo che rientra dal campo.

Come sempre la parabola va letta con altre parabole, una pagina della Bibbia con altre pagine della Bibbia. Sarebbe fraintendimento, grave fraintendimento, dare a Dio l'immagine di un padrone incurante della fatica e della stanchezza del suo servo. Non è vero che Gesù preparava lui, a riva, il cibo, pane e pesce abbrustolito sulla brace del litorale per i discepoli che tornavano stanchi dalla pesca sul mare?

Che cosa vorrà dire la parabola? Che cosa vorrà dire con la sua conclusione: «Così anche voi quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, direte: siamo semplicemente servi. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare»?

Vedete, la fede piccola sta con la coscienza di un servizio piccolo: *ti basta avere servito*.

Non sbandieramento. Non sta, la fede piccola, con la celebrazione dei propri successi, con l'esibizione di se stessi, con l'ossessione dei titoli, dei riconoscimenti, delle medaglie.

Sta nell'aver servito, semplicemente servito, quotidianamente servito.

*Angelo Casati*

**L'AVVENIRE DEL PASSATO (Lc 17, 11-19)**

«**A**vete una sera libera?... Ebbene, è inteso, venite! Guarderemo le diapositive delle vacanze». Sullo schermo, o semplicemente su un muro bianco, le diapositive passano le une dopo le altre: i commenti invitano a condividere le emozioni e le gioie, le meraviglie e gli slanci.

Si ritorna al passato per assaporarlo. Dà colore al presente. Nel grigiore dei giorni ordinari, fa rivivere la luce dei momenti privilegiati. I ricordi diventano la forza e la fiducia del presente. I ritorni indietro prolungano nel tempo ciò che gli avvenimenti hanno provocato: offrono al passato l'avvenire. Ritornare al paese natio, percorrere i sentieri della propria infanzia, rivedere i volti amici, è ancora rinascere. Ricordarsi del tempo del fidanzamento o del giorno delle nozze è rivivere il fervore d'amore e provare il bisogno d'incontrarsi di nuovo al di là delle abitudini e dell'usura. Rifare, in memoria o realmente, il viaggio di nozze è ridare al momento presente la freschezza degli inizi.

Ritornare all'avvenimento Gesù! Dei dieci lebbrosi, uno solo torna indietro, rifà il cammino percorso, per ritrovare Gesù, ed è un Samaritano, uno straniero! Tutti e dieci sono venuti per incontrare un guaritore. Solo questo Samaritano, tornando sui suoi passi, scopre più di un guaritore. Chi? Non lo sa molto bene. Chi può saperlo d'altronde? ma si sente dire una parola straordinaria: «La tua fede ti ha salvato, va'!». È tutt'altro che un fatto miracoloso. È l'avvenimento che dirige lo sguardo verso orizzonti nuovi, ben al di là di quelli che avevano scoperto in un primo tempo.

Bisogna tornare indietro per meglio sapere dov'è l'avanti. Rifare il cammino percorso, proiettare le diapositive, rileggere nella propria memoria gli eventi, per introdurre nel presente la luce, il fervore e la forza del passato. Quando ripensiamo agli zampilli e alle scintille di due, dieci, venti e più anni fa, la loro energia ci spinge ancora in avanti.

Se raschiamo le strutture, scopriamo sotto strati centenari e talora millenari le intuizioni luminose che hanno suscitato l'iniziativa e attivato il movimento. Esse possono ancora creare o cambiare un'istituzione divenuta inadatta e sclerotizzata. Quando facciamo sorgere dalla notte dell'oblio certi momenti della nostra vita o certi eventi della storia dei popoli, non per ripeterli d'anniversario in anniversario, ma per ritrovare lo slancio iniziale, attingiamo alla freschezza della sorgente che lava gli schizzi e la polvere del tempo.

Così ci liberiamo dalle alienazioni, ci sbarazziamo dei falsi dèi. Perché ripetere slogan, recitare formule quando possiamo bere il vino inebriante del passato? Se «amatevi gli uni gli altri», se «libertà, uguaglianza, fraternità» fossero questo vino, questa energia?

Bisogna tornare agli eventi fondatori perché le ispirazioni antiche suscitino nuove creazioni. Se sapessimo captare di più il soffio iniziale che gettava il mondo in movimento! Se presentassimo i volti al soffio purificatore e rispolverante! Se, per una nuova tappa, bevessimo alla sorgente! Troppo spesso ancora ci accostiamo a Gesù come ci si accosta a un guaritore. Se andassimo al Gesù della fede che dà la piena misura dell'uomo e di Dio!

Bisogna tornare alle persone il cui incontro fu per noi una luce folgorante. ritornare alla persona di Gesù spogliandoci delle nostre astrazioni e delle nostre definizioni perché egli non è né le une né le altre. ma sul nostro cammino terreno, fatto di fango e di solchi, sapremo mai chi è Gesù? Più di un guaritore? Senza alcun dubbio! E poi? «Messia», «Figlio di Dio», «Luce nata da Luce»? Tutto ciò è ancora? Non dobbiamo tornare a lui senza sosta, fino al momento della piena chiarezza? E attendendo quel giorno, lo sentiamo dire: «La vostra fede vi salva, andate!». *Hyacinthe Vulliez*

## CHE COS'È PREGARE? (Lc 18, 1-8)

**H**a detto che bisognava pregare senza scoraggiarsi. In ogni tempo. Ma ha anche detto che non bisognava «continuare a ripetere», perché Dio sa bene di che cosa abbiamo bisogno. egli esaudisce, ma attenzione! è dando «lo Spirito», ben al di là delle nostre domande. La preghiera ci cambia perché noi ci lasciamo «animare» da Dio.

Gesù pregava sobriamente. Quando i discepoli gli hanno domandato di insegnar loro a pregare, egli ha lasciato brevi frasi: il Padre Nostro. Formule intense: si tratta di mobilitarsi perché venga il Regno di Dio, mentre pesano così gravi i regni del denaro, della violenza, dell'egoismo. Il Nome sarà onorato quando la Volontà sarà fatta: gli atti e le parole di Gesù hanno mostrato la strada, per sempre.

Pregare non è mettersi in uno stato nebuloso in cui si mescolano le nostre paure e i nostri sogni. Non è gettare un messaggio «nella buca delle lettere dell'infinito». È fare come Gesù. Esporsi a Dio. Parlargli familiarmente. Non a titolo individuale, ma con gli altri, poiché diciamo Padre «Nostro». Lasciarci imbarcare verso di Lui. Metterci a sua disposizione per trasfigurare la vita. Dirgli spesso grazie.

*Gérard Bessière*

## PREGARE PER TROVARE LA SAPIENZA (4)

### 3. La sapienza dell'amore

**C**iò a cui siamo giunti prendendo a prestito la via dei saggi d'Israele ci ha permesso di farci un'idea di quella sapienza che sarebbe desiderabile trovare per «abitare la terra». Tuttavia il cammino che essi consigliano di seguire – possedere la felicità e la pace accordandosi alle cose a partire da Dio, e in particolare saper affrontare lo scandalo del male grazie all'attesa della manifestazione della sua giustizia quaggiù – può sembrarci impraticabile. Perché? L'abbiamo detto precedentemente: sia a causa della nostra esperienza secolare dell'eccesso di male al quale nessuna spiegazione fornisce rimedio, sia a motivo della secolarizzazione radicale del pensiero che si oppone a ogni processo deduttivo discendente.

Tuttavia, se ci si fissa sulla sapienza dell'amore, compimento del Vangelo di Gesù nella riflessione dei primi teologi ispirati della Chiesa (Paolo, l'Autore della prima lettera di Giovanni), si può incontrare una via d'uscita: accordarsi *attraverso l'amore*, a partire da Dio, e da lì fare l'esperienza di *un anticipo del mondo riconciliato*. Per esempio, secondo un percorso che abbiamo abbozzato poco fa, *affrontare il male dell'altro con la speranza in lui* che susciterà il bene, vuol dire superare puntualmente attraverso l'amore un pessimismo universale, dal punto di vista umano, d'altronde, perfettamente ragionevole.

È la storia del film di Robert Bresson, *Pickpocket*. Un giovane ladro resta chiuso nella sua devianza sociale, che

diventa un vizio, e nella rete di dubbi che lo tiene. Messo in prigione, non potrà essere liberato che attraverso l'amore di Jeanne, che lo accetterà così com'è – ladro – ma che tuttavia si fiderà di lui malgrado i tanti segni della sua incapacità di uscirne. Allora uno spiraglio si introduce nel sistema perverso, comincia a nascere una libertà dapprima impercettibile, la quale condurrà a poco a poco a ciò che era insperato.

### *diversa da quella del mondo*

Torniamo ai testi essenziali del Nuovo Testamento. Paolo, in 1Co 2, parla di una sapienza di Dio diversa dalla sapienza di questo mondo, nascosta ma rivelataci attraverso lo Spirito: «ciò di cui parliamo è una sapienza misteriosa, rimasta nascosta, quella che da prima dei secoli Dio aveva destinato per la nostra gloria [...], che Dio ci ha rivelato attraverso lo Spirito; lo Spirito, infatti, scruta ogni cosa, fino alle profondità divine [...]. Nessuno conosce i segreti di Dio se non lo stesso Spirito di Dio. Ora noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito che viene da Dio, allo scopo di farci conoscere i doni che Dio ci ha fatto» (2, 7-13).

Così siamo tesi tra due poli, quello del trascendente e dell'inconoscibile di questa sapienza («O abisso della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Come i suoi decreti sono insondabili e le sue vie incomprensibili!» Rm 11,33), e la possibilità che ci è donata di parlarne («All'uno è dato il linguaggio della sapienza dallo Spirito», 1Co 12,8), anche se in una maniera che resta balbettante, paradossale, apparentemente strana, accessibile agli iniziati, non nel senso di un esoterismo, ma di un'entrata effettiva nell'esperienza («Parliamo non con un linguaggio insegnato dalla sapienza umana, ma con un linguaggio insegnato dallo Spirito, che esprime in termini spirituali realtà spirituali», 1Co 2,13).

Questa sapienza è fonte di salvezza, nella misura in cui «Cristo Gesù, per opera di Dio, è divenuto per noi sapienza, giustizia e santificazione, redenzione» (1Co 1,30), così come la fede che si accorda a essa: «Non arrossisco del Vangelo: esso è una forza di Dio per la salvezza di tutti i credenti, dal Giudeo fino al Greco. Poiché in lui la giustizia di Dio [la giustizia salvifica, la salvezza di Dio] si rivela alla sola fede [oppure: di fede in fede, in un crescendo]; come è scritto: «Il Giusto vivrà di fede» [espressione di Abacuc 2,4, dove fede vuol dire fedeltà alla Legge: niente segna meglio il passaggio da un Testamento all'altro] (Rm 1,16-17). Si vedrà anche la «dichiarazione di felicità» in Rm 4,9 e la potenza di vita della fede e della promessa in 4,20. Ora, questa sapienza di Dio che è comunicata ai credenti mediante la fede e che salva, non si presenta come un discorso della sapienza umana (1Co 1, 18-20), quella dei Greci amanti della ragione e quella dei Giudei appassionati di manifestazioni di potenza. Essa è piuttosto nella «follia del messaggio attraverso la quale è piaciuto a Dio di salvare i credenti» (1Co 1,21), follia che è la stessa della croce («Il linguaggio della Croce è in effetti follia per coloro che si perdono, ma per coloro che si salvano è potenza di Dio» 1,18). Sì, Cristo è «potenza di Dio e sapienza di Dio. Poiché ciò che è follia di Dio è più sapiente degli uomini e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» (1, 24-25).

Attenzione! La sapienza, la Croce, la fede, non sono «follia» perché sarebbero assurde, contro ogni ragione! Ma sono follia perché la sapienza secondo il mondo e la sapienza secondo lo spirito umano non sanno che cosa significhi mettersi in gioco

così («Poiché, infatti, nel disegno sapiente di Dio, il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha riconosciuto Dio, è con la follia del messaggio che a Dio è piaciuto di salvare i credenti», leggevamo in 1,21), come Dio stesso si è messo in gioco addentrandosi fin nelle profondità del male, potremmo dire, in Cristo, e come la fede si mette a rischio nella sua confidenza assoluta.

### *l'amore di Dio che salva*

Ora, mi sembra che non si possa comprendere la sapienza di questa follia (1Co 1, 25) senza leggere Rm 8, 21-39: «Se Dio è con noi chi sarà contro di noi? Lui che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma l'ha consegnato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? [...] Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Le tribolazioni, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, i pericoli, la spada? [...]. Ma in tutto ciò noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Sì, ne sono certo, né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio manifestato in Cristo Gesù Signore nostro».

È dunque proprio l'amore di Dio che salva, quest'amore che non ha risparmiato Gesù, il Diletto, e che si è manifestato nel Cristo, nell'amore contenuto nel suo messaggio, nella sua vita, nel dono della sua esistenza, nella sua intercessione. Questa sapienza che noi cerchiamo e che ci è donata è in definitiva quella dell'amore, alla quale risponde la fede amante. È anche quel che dice la prima lettera di Giovanni, al termine della meditazione neo-testamentaria: «In ciò si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo perché noi avessimo la vita attraverso di lui [...]. E noi abbiamo riconosciuto l'amore di Dio per noi e vi abbiamo creduto. Dio è amore [...]» (1Gv 4, 8-16).

Pascal ha mirabilmente compreso ciò in un celebre passaggio dei suoi *Pensieri*: «La distanza infinita del corpo dallo spirito rappresenta la distanza infinitamente più grande dello spirito dalla carità, poiché essa è soprannaturale. Tutto lo splendore delle grandezze non ha affatto lustro per coloro che sono sulla via della ricerca dello spirito. La grandezza di chi vive dello spirito è invisibile ai re, ai ricchi, ai capitani, a tutti questi grandi e potenti nella carne. La grandezza della sapienza, che non è se non di Dio, è invisibile ai carnali e agli spirituali. Sono tre ordini differenti di genere». Troviamo qui gli ordini di sapienza del corpo (o della potenza o del mondo), dello spirito e della carità (l'amore), che è la vera sapienza secondo Dio.

### *unica risposta all'angoscia davanti al male e all'infelicità*

Qualche secolo prima Pietro Abelardo, che aveva sospeso tutta la teologia alla considerazione dell'Amore creatore e salvifico, e che, al contrario di tutte le altre interpretazioni della morte di Cristo, aveva saputo vedere in essa l'atto d'amore che ci salva trasformandoci, ha riconosciuto nell'amore la sapienza suprema di Dio, unica risposta all'angoscia davanti al male e all'infelicità. Nel suo commento a uno dei testi più giuridici di Paolo sulla morte di Cristo (Rm 3, 25 «Dio l'ha prestabilito a servire quale strumento di propiziazione per il suo sangue»), Abelardo s'interroga sulla ragione d'essere della sofferenza del Cristo e

del crimine mostruoso della sua Passione. Ed ecco cosa scrive: «Noi pensiamo che siamo giustificati nel sangue di Cristo e riconciliati con Dio in ciò: per questa grazia straordinaria che ci è stata fatta (vale a dire che il suo Figlio ha preso su di sé la nostra natura e ha durato fino alla morte, istruendoci sia col suo insegnamento che col suo esempio), ci ha così fortemente legati a lui attraverso l'amore, così che (poiché siamo infiammati da un così grande beneficio della grazia divina) la vera carità non si rifiuta mai di sopportare qualsiasi cosa per Lui».

Ecco dunque la definizione di redenzione: «È questo amore supremo, messo nei nostri cuori grazie alla Passione di Cristo, amore che non solo ci libera dalla schiavitù del peccato, ma altresì ci acquista la vera libertà dei figli di Dio, così che noi facciamo tutto, piuttosto che per paura, per amore verso colui che ci ha manifestato una grazia così grande che non sapremmo trovarne una maggiore.» Altrove egli dirà che «La Sapienza stessa si è fatta carne perché la conoscenza della vera sapienza dimori in noi». Essa ci ha istruito col suo insegnamento e col dono che ci ha fatto di sé stessa: il più alto esempio d'amore. L'esempio, diremmo con Abelardo, che solo può trasformarci, condurci ad amare e così farci entrare in un ordine d'esperienza in cui, dentro di noi, è la sapienza stessa di Dio che lotta contro il male e ce ne fa sperare l'ultima, definitiva sconfitta, nella pace inimmaginabile che ci è stata promessa. Se, nonostante ogni apparenza, l'amore resta l'ultima parola, il segreto del mondo, allora la speranza è possibile. Questa sarebbe, infine, la sapienza che noi cerchiamo. *Jean-Pierre Jossua*

(fine; queste note sono cominciate sul quaderno di febbraio 2007; testo tratto da un ciclo di conferenze)

## LA TERRA E IL GIARDINO: LA NOSTRA CASA (1) Una rilettura di Genesi

### UN PROGETTO ANTROPOLOGICO

«Dio mendica la sua dimora nello spirito dell'uomo»  
(Silvie Germaine, *Gli echi del silenzio*, EL '96)

#### Qualche anticipazione

Il testo biblico in questione si presenta con modalità narrative tipiche dei miti, eppure concentra nelle maglie del racconto una complessa sedimentazione di esperienze storico-religiose: da tribù a popolo, dagli idoli a Dio, dalla schiavitù alla liberazione, da nomadi a stanziali e su una terra guardata e considerata dagli Ebrei come in affido dal Dio senza icone.

E proprio queste esperienze storiche e di fede, a lungo narrate epicamente, Israele a un certo punto della sua storia sente di dover rivisitare tramite la lente di una sapienzialità etica singolare che sorregge una visione dell'umano e del mondo altrettanto singolare.

Una rivisitazione che assurge a dignità di racconto dell' "In principio".

E anche se le riletture delle varie confessioni cristiane sono state fagocitate dalla categoria "creaturalità", in fondo, a tema, in quei primi capitoli del Genesi, c'è dell'altro.

Quale casa l'umano è abilitato ad abitare per essere davvero umano e a immagine del divino, e di un divino pensato senza immagine?

Quale nuovo modo di vivere è abilitato a cercare affinché la sua storia sia davvero umana e vera icona di quel Dio, di cui nessuna icona è possibile e il cui nome è dicibile solo dicendone la compagnia con l'umano?

Antiidolatrato ed etico il testo genesiaco, innanzi tutto.

Di un'etica sapienziale, un po' nomadica, di cui si può dire narrando e in forme poetiche e metaforiche, non l'etica con l'iniziale maiuscola e piena di pretese che getta pesi sull'umano.

Di un'antiidolatria che si fa progetto antropologico oltre che manifesto teologico.

Di un'antiidolatria che guarisce le superbie del sapere, delle varie forme di potere, anche quello della religione.

#### Escursioni nel testo

Avrò un andamento erratico.

Sosteremo un po' qui e un po' là, nel testo.

Proprio come capita nella vita.

La vita e anche i testi biblici ci propongono aperture, soste, cammini, ospitalità da offrire e da chiedere.

Né il testo né la vita sono quadri con la cornice già bella e pronta.

Avrò un andamento di andirivieni, dicendo ciò che vado pensando a partire da ciò che ascolto, ciò che vado accogliendo, a partire da ciò che mi si offre...

Sarà una sorta di approccio midrashico quello che tenterò, al di fuori di ogni problematica del tipo evoluzionismo – creazionismo.

Oserei dire che guardo al testo come a un deposito di parabole e di immaginario simbolico che offre al pensare spunti di perenne autocritica quanto al compito di sostenere, promuovere o distruggere il pianeta da parte degli uomini e delle donne.

Imparo dal testo per quella vena di autoriflessione dietro l'apparato mitico che evoca altra autoriflessione quanto all'umano e alla sua complessità.

#### I protagonisti, un lavoro graduale e un progetto

«E Ihwh formerà l'Adam polvere per l'adamah sua e introdurrà nel suo volto l'anelito dei viventi.

Ed ecco l'Adam in anima vivente»

(Gen. 2,7 – Traduzione di Carlo Enzo)

Con questo stralcio la prima sosta sui protagonisti – Ihwh e Adam – e sul lavoro di creazione, con particolare attenzione a quello che Carlo Enzo traduce come complemento di destinazione; immediatamente dopo accoglieremo i sensi di quel soffio – anelito dei viventi.

Quel che è proprio di Ihwh è di essere il suo nome, e il suo nome è "sono e sarò sempre con il popolo che mi accetta come Dio". E qui, con le modalità semite, è immaginato e narrato l'incipit del poter diventare quel popolo che accetta come Dio quel Dio.

Il tutto narrato anche col filo dei racconti mitici dei popoli mesopotamici.

Adam è quell'uomo capace di coltivare la propria adamah.

È della stessa pasta della terra, ma è reso capace di nascere a quel modo di esistere che Dio gli farà conoscere.

Non è senza radici antropologiche l'aggancio polvereuomo, ha a che vedere con il desiderio e l'orgoglio di avere una terra ed essere un popolo, se pur sparuto.

L'adamah è un termine che ha a che vedere con il coltivare, questa volta, non la terra, bensì la propria interiorità, ciò per cui Adam è chiamato a vivere e che solo Ihwh può evocargli e additargli.

Tutto ciò che è storia, storia d'Israele, è come se avesse una dimora progettuale in Dio: così ogni ebreo ha imparato a pensare e a credere a partire dall'esperienza liberatoria e continuamente liberante di passaggio dalla schiavitù in terra d'Egitto a un'identità collettiva e libera e su una terra data in consegna.

Tutto ciò che è storia, storia d'Israele, non è altro che spiegamento e accoglimento del dono della terra, un dono visto sotto il duplice aspetto di benedizione e di impegno, com'è splendidamente espresso in un testo centrale in tutto il Pentateuco (*Deut. 26,1-11*).

Proprio del cominciamento di questo doppio e stretto legame con la terra e con Dio, con la benedizione e la responsabilità, si narra in Genesi, quasi come se il poemetto volesse riflettere nella cifra del mimodramma personalizzato e cosmicizzato, la sapienza di quel piccolo popolo, riguardo al come vivere da umani di fronte all'alterità di un Dio più da ascoltare che da contemplare e di una terra, tanto desiderata, ma di cui mai si è padroni.

Una tale identità collettiva coniugata col compito di abitare responsabilmente la terra, di cui in Levitico si afferma essere di Dio, non poteva che essere letta nel solco di quel complemento di destinazione.

Se Ihwh aveva tratto in salvo e sollevato dal fango egizio quel grumo di uomini e donne, non poteva non essere lo stesso Ihwh ad aver dato l'avvio al mondo umano, e a quel modo particolare di essere umani, liberi e a sua immagine.

Fuori metafora, sembra si possa dire che tutto ciò che è umano è in Dio sogno, desiderio, e che l'umano e la sua storia non sono roba improvvisata, ma richiedono un lavoro e un lavoro con una destinazione.

Un lavoro che avviene per gradi.

Ci siamo noi, così come siamo e c'erano gli uomini e le donne d'Israele, che erano com'erano.

Ma non bastava e non basta.

Occorreva e occorre poter vedere l'alba di un nuovo modo di stare al mondo, di un'umanità rinnovata: quell'uomo di terra ha sempre da essere sollevato dal suo trovarsi prostrato, senza orizzonti, senza futuro.

Quell'Adamah senza soffio equivale al popolo senza un Dio che propone liberazione, e ambedue sono cifra dell'umano d'ogni tempo, che senza un suo trascendimento in un impegno, in una dedizione per il mondo che abita, non vede futuro.

Echeggiano ancora parole del Deuteronomio «Ricordati che eri schiavo e io ti ho sollevato come con ali d'aquila» (32,11) ed Es.19,4.

All'inizio, nel giardino del Genesi, quel sollevamento sta nell'indicare ad Adam le possibilità di coltivare il meglio di sé.

Il suo vero nome, la consapevolezza del suo compito, il sé: modi diversi per poter rileggere quella destinazione per cui Dio l'ha pensato.

Una destinazione percepita come ricevuta in dono e non solo additata dal di fuori.

Eppure non del tutto regalata, non pensabile come un pacchetto già confezionato, lì pronto e compiuto.

Una destinazione pensata piuttosto come un filo che lega Dio e l'umano, l'umano così com'è con la storia che andrà facendo.

Un dono che è un compito, un impegno, ma anche ciò di cui godere veramente come umani.

E così Adam è Israele.

E così Adam è ciascuno.

E i tempi dell'inizio hanno breccia in ciascuno, in qualunque tempo e giorno e stagione dell'esistere.

Adam viene a saperlo con un sobbalzo di consapevolezza.

A sollevarci dalle piattezze ci vuole pur sempre un soffio, un anelito...

### *L'anelito, il soffio e un umano esemplare*

Per comprendere il cambiamento proposto e agito in Adam può essere utile ricordare alcuni salmi, il 113 «Ihwh fa sorgere dalla polvere il misero» e il 119 «È prostrata nella polvere la mia anima».

E per delineare il come del processo di cambiamento è indicativo un verbo caro al profeta Ezechiele: l'atto di soffiare all'interno di qualcosa che prima era eterogeneo, disperso o arido e umiliato per dare un'identità, un volto vivo ed espressivo, una tensione verso la vita vera.

Bisogna poter divenire l'umanità di Dio.

Bisogna poterlo desiderare, anelarvi.

E solo così avere un volto.

Un volto che sa appunto volgersi e protendersi verso.

Avere un volto è avere la dignità di decidersi verso cosa e chi rivolgersi, avere la consapevolezza di poter decidersi per cosa e per chi.

Il testo pare sottolineare che ciò può avvenire solo dopo il discendere del soffio di Ihwh all'interno di quella terra già plasmata in forma d'uomo.

Marcel Jousse, un originale gesuita antropologo, nota che la perdurante esperienza dei popoli del deserto a essere esposti ai quattro venti, ha modellato il loro modo di pensare e di esprimere ciò che dall'interno modella e lavora, il soffio di Dio, immaginato capace di far passare dall'anonimato al volto vivo ed espressivo, dall'inumano all'umano.

E Gesù, in questa scia, nel morire consegnerà appunto il soffio, affinché ciascuno possa sollevarsi dalle varie forme di disumanità, non ne resti schiacciato o intrappolato, ma intraveda le possibilità ri-creative del perdono.

Il soffio e la sua consegna sono ricapitolati nel morire, ma erano agiti e donati nel vivere di quel Rabbi di Galilea: vivere al modo del sogno di Ihwh.

Per lui vivere al modo del sogno di Ihwh è stato vivere seguendo l'anelito di quel soffio, tutto interiore, ma non imprigionato, spendibile nella dignità di volgersi con ineguagliabile fiducia al Dio di Abramo, di Mosè e dei profeti, senza le maschere del Dio dei padri, e a ogni fragile volto di terra e di soffio incontrato nel suo cammino.

Per lui coltivare l'adamah è stato vivere da ospite «sottraendosi al potere dell'io, che identifica e riferisce la realtà esclusivamente a sé» (Adatt. Da Blanchot, *Infinito intrattenimento*, Einaudi).

Con Gesù è resa evidente l'impresa di infondere in Adam "l'anelito di vivente": le possibilità dell'umano si sono svelate e il volto di Dio pure.

*Eva Maio*

## il simbolo della fede (5)

### GESU', IL CRISTO

Gesù, l'Uomo che incontriamo nel cuore della nostra professione di fede, ogniquale volta ripetiamo questa formula Egli si fa incontro a noi e noi gli riaffermiamo l'assoluta fiducia che nutriamo nei suoi riguardi e la consapevolezza, che cresce negli anni, che in Lui e attraverso Lui attingiamo la possibilità della realizzazione del nostro destino.

E la nostra professione subito ci precisa una fondamentale caratteristica che Gli conviene e che lo illumina ai nostri occhi e al nostro cuore. Questo Gesù è il "Cristo", l'Unto. La nostra riflessione deve ora tentare di capire meglio.

#### Unti del Signore

Gesù è l'Unto dell'Eterno, dell'Infinito, dell'Assoluto, ecc....

Il termine usato riporta i significati del vocabolo Messia che percorre gran parte degli scritti della prima Alleanza.

In quelle pagine ariose, capaci di narrarci le storie di Dio con i suoi figli, incontriamo più volte questi Unti del Signore che acquisiscono dimensioni particolari e ricevono compiti e Missioni speciali.

In loro si annunciavano eventi di Dio nella vicenda della storia umana. In loro risuonavano echi di eternità e questi echi prendevano modulazioni e forme udibili da noi, da tutti gli uomini.

Così l'Unto, il Messia risuonava di Voci della Libertà infinita e potevano renderci sempre più attenti e nostalgici verso l'Ascolto più ricco e più pieno di quella Voce dello Spirito che deve risuonare nelle selve e sugli oceani e dare forza all'andare dell'uomo.

Insieme a quelle voci dell'Alto, l'Unto portava anche tutte le voci degli uomini. Voci di esultanza e di glorificazione, di gratitudine e di lode; voci di pianto struggente o tragico; voci soffocate e fatte tacere dai despotti, dai tiranni, dai farabutti vestiti da agnelli.

Quali fiumi di sofferenze umane si facevano voci dei chiamati dal Signore. Fatte voci nel cuore dell'Unto entravano nel mare della gran Voce dell'Eterno e potevano tramutarsi in freschezze umane.

Una buona meditazione di tutto il Salterio o del Libro di Giobbe e degli altri scritti profetici e sapienziali potrebbe aiutarci a comprendere meglio l'Opera di Dio che sceglie il suo portavoce. Quelle pagine sono l'humus entro cui possiamo entrare per immergerci nell'incontro e nella comprensione di quel termine che, recitando il Credo, noi attribuiamo a Gesù fratello e amico nostro.

#### Voce dell'Eterno

Gesù è, non scelto, ma *costitutivamente* il portatore della Grande, Possente, Tenera Voce dei cieli, Voce dell'Eterno, della Verità terra e patria di tutte le verità, terra e patria di

Libertà, di Pienezza, di Giustizia su cui e da cui germogliano e crescono tutti gli arberelli delle nostre umili, ma indispensabili, verità, giustizia, libertà, dignità, bontà, ecc. che rendono l'uomo umano e la storia umana piena di tante e, forse, invisibili positività.

"Cristo" non Eco, ma sostanziale Voce dell'Eterno, non è, quindi, una parola aggiunta quasi per caso, ma l'*espressione personale di Dio*, la sostanza stessa di Dio fatto uomo.

Quel Gesù, così ricco in umanità, quel Gesù verso cui mi son rivolto nella mia remotissima giovinezza è l'Eternità, è lo Splendore infinito, è quella Fiamma che sempre arde e che mai si consuma.

Quando io mi siedo ai suoi piedi e ascolto il suo dire, è la Voce stessa di Dio che io ascolto. Quando sento dire da Gesù: "ho sete", quando sento che Egli, uomo benedice il Padre, in quel "ho sete" è Dio che, in qualche modo, esprime la condivisione con noi; quando Gesù benedice il Padre, io sono con Lui poiché Egli è colui che accoglie in sé tutta la storia umana.

Dire, dunque, che è il Cristo è dire che in Lui si realizza e si dona il Dio della Creazione, il Dio dei Padri e della storia tutta.

San Paolo esprime questo concetto affermando che sul Volto di Gesù brillava e brilla la Gloria del Padre.

In questa sostanziale presenza dello Splendore di Dio che è espressa con questa semplice parola (semplice, ma ricca di una storia sublime) noi incontriamo il nostro Dio in Gesù, il Cristo, appunto. Ma questa Presenza di Dio attira l'uomo, tutti gli uomini; così con il termine Cristo del nostro simbolo, è l'umanità che entra nel cuore di Dio.

#### Una moltitudine di volti

Mentre pronuncio queste parole del Credo, tanti volti mi si presentano e si trasfigurano.

I volti delle persone più care, i loro sguardi di affetto e di protezione: i volti di coloro che sono già là dove Gesù il Cristo li ha accolti; i volti di tanti che sono accanto e attorno a me che vanno sempre più illimpidendosi e trasfigurandosi.

I volti di queste masse immense dal volto così brutalizzato da non parere più un volto umano. Questi volti che a guardarli segnano di piaghe i nostri cuori. Volti di anziani dove ogni ruga è uno scavo fatto dal dolore, dalle offese del tempo, dagli insulti di altri uomini.

Volti che esprimono tenerezze inesprese e represses; volti che brillano della luce livida dell'odio.

Ecco, rivedo questi volti e so con certezza che nell'Unto, nel Cristo, torneranno veri volti umani. Torneranno nella loro patria che è Gesù, il Cristo, che ha portato il cielo in terra, torneranno, torneremo tutti nello splendore originario in grazia di questo Unto inviato dal cielo.

Meglio ancora: in grazia di questo Cristo che, per Amore, e per amore del Padre e dello Spirito ha preso dimora in mezzo a noi, ha preso l'umanità nostra e, in essa, ha ricostruito e ricostruisce il vero volto dell'uomo.

Credo in Gesù, il Cristo.

Antonio Balletto

(continua; questa sequenza è cominciata con il quaderno di gennaio)

## IL DONO

### *Due società*

Viviamo in due tipi di società, quella primaria che è il mondo della famiglia, dell'amicizia, della parentela, del vicinato, delle conoscenze, delle associazioni.

In questo tipo di comunità la persona è al centro. La relazione è caratterizzata dal dono, dallo scambio, dal reciproco aiuto. Dalla stessa sono nate le molteplici iniziative sociali proprie dell'occidente cristiano, dove l'atto del dono crea contatto umano e genera aiuto di solidarietà.

La seconda società è quella delle imprese, dell'amministrazione, dello Stato e delle sue Istituzioni, del commercio, della scienza e delle sue ricerche. Qui conta l'efficacia e l'efficienza, il rapporto è di ruoli, razionale e si guarda ai risultati, allo share, al pil, alla performance. In questa società lo scambio non è in vista di una relazione, ma di un contratto commerciale.

Tuttavia negli ultimi anni la pubblicità bisognosa di nuovi incentivi ha utilizzato le raccolte di fondi e di beneficenze per i più poveri a scopo umanitario. Infatti questo movimento commerciale ha assunto una valenza politica e ha costruito reti di solidarietà che tendono a disegnare un tipo di società ridistributiva.

### *Donare una parte di sé*

Il dono umanitario ha in questo periodo varie forme: da quella più intensa e partecipata di collaborazione alle associazioni di servizio umanitario a quelle più semplici e meno impegnative di offerte di denaro a distanza. In questo modo si realizza una relazione di riconciliazione e di conoscenza dei reciproci bisogni fra popoli lontani. Sono un esempio la tragedia dello Tsunami o l'ultimo terremoto nel Khasmir.

Si sta compiendo una trasformazione che possiamo chiamare "società civile planetaria". In questo tipo di società il dono mantiene la sua caratteristica umana e diventa atto politico di ridistribuzione e di democratizzazione.

L'ispirazione primordiale è lo spirito del dono, dove offrire equivale a dare una parte di sé, riconoscere l'altro come uomo-popolo-razza, e ristabilire il rapporto di dignità fra le persone.

Il primo dono della nostra esperienza è il sorriso, scambio di gioia tra madre e bimbo, scambio di bisogno e risposta d'amore.

La società ha necessità di ristabilire, nella sua struttura istituzionale e utilitaristica, la libertà del dono e, per la sua stessa salvaguardia, ha bisogno di mantenere la gratuità dei rapporti. Il rischio attuale è di non avere vera dignità nei rapporti e di cadere preda dei modelli di mercato con doni commerciali, con rituali di offerte apparenti e allontananti, e riempirsi di gagets fasulli e illusori.

Non si tratta di non festeggiare o di non farsi regali, ma si tratta di ricordarsi di attuare uno scambio umano, di valorizzare la dignità dell'altro e di mantenere viva una coscienza sociale. Lo sviluppo del pensiero occidentale cristiano nasce

dalla trasformazione dell'uomo con il comandamento dell'amore, per questo si tratta di vivere la storia degli uomini nella coscienza concreta che è il cuore che rigenera e riconcilia i popoli.

Il dono non è dato per un attaccamento, per un atto morboso di possesso, non è uno scambio di avarizia e/o di calcolo, ma donare è un'azione umana in cui riconosciamo l'altro come parte di noi stessi.

### *Il rischio della mercificazione*

La mercificazione assoluta, propria dello sviluppo commerciale occidentale, rischio di autodistruzione di noi stessi, di impoverimento delle nostre relazioni e di conflittualità con gli altri popoli, se non avrà dei limiti ci farà assumere atteggiamenti arroganti di potere, aumenterà i rituali fasulli: festa della mamma, papà, san Valentino ecc, e intensificherà i conflitti tra i popoli e il divario tra povertà e ricchezza delle nostre nazioni.

La mercificazione spande ovunque oggetti inutili coi quali noi cerchiamo di sanare i nostri bisogni affettivi, e benché obesi di regali noi rimaniamo sempre più soli e gli altri popoli sempre più poveri.

Questo rischio è stato sempre superato dall'offerta di se stessi, questo è il messaggio centrale di Gesù, è l'esperienza di Maria e di Giuseppe che si dedicano a questo misterioso bambino, è l'esperienza umana di tutti gli uomini quando vogliono ritrovare la pace.

Con il ritorno all'offerta di se stessi acquistiamo dignità e il dono diventa contatto vero e nell'incontro tutta la ricchezza di se stessi viene comunicata. Il rischio della mercificazione può essere superato dalla ridistribuzione dove si rinuncia alla propria opulenza per acquisire la preziosità dei beni scambiati.

Nel dono la vita è donata, la verità della nostra fede è manifestata, e la pace, segno del rapporto di giustizia, è vissuta tra tutti i popoli.

Vittorio Soana

## PER UNA SPIRITUALITÀ DEL QUOTIDIANO

È solo una premessa, un chiarimento terminologico o poco più. La vera riflessione sulla spiritualità del quotidiano si elabora insieme, pensando e vivendo. La vita ha bisogno di maggiore spessore di pensiero e il pensiero ha bisogno di più vita.

### *La spiritualità degli intervalli*

Quando si parla di spiritualità, anche all'interno di una vita complessivamente ben disposta in quel senso...('spirituale', insomma? È sempre difficile appiccicare tali etichette sulla vita altrui, peggio ancora sulla propria!), può diventare quasi automatico fabbricare quella che è stata chiamata una *spiritualità degli intervalli*.



Cioè l'idea di una vita normale, onesta e anche meritevole e piena di buone intenzioni, occupata dalle solite cose di ogni giorno, e inoltre punteggiata da intervalli, appunto, spirituali per definizione: preghiera, lettura biblica, meditazione, eucaristia...

Intendiamoci, tutto ciò può funzionare, può anche comporre nell'insieme una vita ottima quanto a visibilità e risultati. Quello che non funziona è il 'modello'. Perché viene confermata dentro di noi l'equazione *quotidiano-normale-banale-profano*, opposta e parallela a *spirituale-sacro-eccezionale*, configurando la spiritualità come una serie di segmenti 'sacri' per definizione, più o meno armonicamente inseriti nel contesto della vita qualunque; e si considera più spirituale la vita in cui i segmenti sacri si vedono di più, perché più lunghi o più frequenti.

Ma i risultati sono quanto di più anti-spirituale si possa concepire:

1) svalutare, banalizzare, opacizzare ancor più la vita storica, quella di tutti, facendola altra dallo Spirito, e

2) rendere ancora più astratto, latitante e ininfluyente lo Spirito, facendolo altro dalla vita di tutti.

La spiritualità degli intervalli giunge a negare di fatto, se non a parole, l'Incarnazione e la Resurrezione, i due pilastri della novità cristiana.

### *Un occhio in più*

Essere cristiani significa credere in Gesù Cristo che ci salva per mezzo della sua vicenda, tutta intera, fino al culmine che è la sua morte, la vittoria sulla morte. La nostra fede è fede pasquale, la nostra vita nuova è vita nello Spirito: lo Spirito, chiave dell'esistenza redenta, rende possibile la confluenza stabile tra la nostra quotidianità e la luce di Pasqua.

È il fattore decisivo nell'identità cristiana, tanto in quella festiva-celebrata quanto in quella quotidiana e secolare. Le due dimensioni devono comunicare l'una con l'altra, intensificarsi e darsi verità e valore l'una con l'altra.

Spiritualità del quotidiano infatti significa essenzialmente passione per la vita. Significa vivere la vita di ogni giorno come il *luogo santo* in cui Dio si fa incontrare e si rivela di continuo. La spiritualità non è un altro momento, nemmeno una serie di altri momenti, ma piuttosto un'altra dimensione, un occhio in più, un'accentuata capacità di vedere oltre quello che appare, di illuminare in trasparenza, di perforare una realtà troppo spesso deludente fino a cogliervi i segni dell'azione di Dio.

La spiritualità insegna inoltre a leggere in una prospettiva diversa, ma sempre solidale, le tragedie e gli scandali della vicenda umana: non certo per farli sembrare buoni o accettabili, ma per recepire anche in essi la forte sfida di Dio, che di qualsiasi evento e situazione può fare un'occasione di salvezza.

Insegna a cogliere la sacramentalità diffusa e latente in ogni circostanza della nostra vita (ricordiamo che la definizione tradizionale dei sacramenti è "segni efficaci della grazia"), nell'amicizia, nel conflitto, nel lavoro, nello studio, nell'incontro d'amore.

### *Meditazione e contemplazione*

Anche la spiritualità del quotidiano si nutre di meditazione e di contemplazione.

Di una meditazione che non induce a chiudere la porta e gli occhi 'per non distrarsi', semmai ad aprirli meglio, con uno sguardo nuovo ogni giorno e una rinnovata capacità di accoglienza.

Di una contemplazione che non è stranezza esoterica riservata agli iniziati, o fuga dell'anima bella nell'oltremondano, ma una qualità aggiunta alla vita per intensificarla.

L'una e l'altra non si contrappongono alla realtà, al lavoro, ai rapporti umani e alle gioie e ai dolori (nemmeno all'impazienza, alla collera, all'insoddisfazione...), semmai alla dispersione, alla frantumazione, alla banalizzazione dell'esistenza.

### *Uno specifico che sfugge*

In questo tempo parliamo spesso dello 'specifico': lo specifico cristiano, lo specifico femminile, perfino lo specifico degli anawim. È necessario, in termini umani, per capire e per farsi capire, per fare ordine nella realtà.

Riflettendo sullo specifico cristiano, però, succede una cosa singolare: si riesce a coglierlo e a dirlo abbastanza bene all'inizio della riflessione, se è ben impostata; ma, via via che si procede – più in fondo, più in alto, più lontano –, quello specifico diventa sempre più evanescente. Si arriva a un punto in cui quanto diciamo per i cristiani vale per ogni essere umano, in cui l'orizzonte della storia tende a sfumare verso un *oltre* che si sottrae alle nostre definizioni.

Quando viene meno il confine, anche le nostre idee chiare e distinte vengono meno. Potrebbe essere un nostro limite speculativo, oppure un segno e una memoria. Anche il cammino di fede delineato nella Bibbia procede, nel vivo della storia, da qualcosa di molto specifico verso un approdo universale che si intuisce nel mistero e si contempla.

Forse perché crediamo in un Dio Amore. Proprio Dio Amore è per noi la chiave di quanto è più specifico e, insieme, di quanto è più universale.

### *Una frase di Ireneo di Lione*

Anche nella nostra Lettera è stata ricordata più volte – è quasi la nostra massima! – una bella frase di Ireneo di Lione, "*La gloria di Dio è l'uomo vivente...*", in cui 'vivente' non è un dato biologico, ma ha dietro di sé tutto ciò che 'vita' evoca nelle Scritture.

C'è un seguito: "... *La vita dell'uomo però è la visione di Dio*", conclude Ireneo. E il senso del 'vedere' è immenso come quello di 'vita'.

Su questo dovremmo incentrare qualche volta il nostro esame di coscienza, per farlo diventare veramente una tappa del nostro cammino nella luce. Sì, Dio è felice quando vede l'uomo felice – e la felicità umana vera è sempre esperienza di Dio.

Lilia Sebastiani

di ELISA KIDANÉ

AI BORDI DEL BARATRO

## POESIE

RWANDA: DIECI ANNI DOPO (1)

**E**rano verdi  
 le mille colline  
 del Rwanda  
 ma nel giro  
 di cento giorni  
 fradici di sangue  
 hanno cambiato colore  
 e dieci anni dopo  
 odorano ancora di morte.  
 L'Africa geme  
 ma è il mondo intero  
 che piange  
 il suo fallimento:  
 quando l'uomo uccide  
 sistematicamente  
 un altro uomo  
 l'umanità regredisce.  
 Per questo  
 le nostri notti  
 abitate da incubi  
 ci tengono svegli  
 e dieci anni dopo  
 siamo ancora tesi  
 paurosi, spaventati  
 come selvaggina  
 in pericolo.  
 Le mille colline  
 ieri ammantate di verde  
 dieci anni dopo,  
 trasudano ancora sangue  
 e odorano di morte.  
 Gli anniversari,  
 i mea culpa planetari  
 i silenzi imbarazzati  
 non bastano  
 per acquietare coscienze  
 o allontanare paure.  
 Sanare l'anima  
 bisogna.  
 Forse  
 dovranno passare  
 mille anni  
 per prosciugare  
 sangue e lacrime  
 dei sopravvissuti,  
 per rimarginare  
 il cuore ferito  
 dell'umanità complice,  
 perché spettatrice.  
 Per restituire  
 il verde colore della speranza  
 alle colline del Rwanda.

**U**ganda,  
 Sudan.  
 Somalia,  
 Congo.  
 E quando sembra  
 finito l'incubo  
 di tragedie infinite  
 ecco  
 Liberia,  
 Rwanda,  
 Nigeria,  
 Sierra Leone.  
 E quando sembra  
 sopito l'acre odore  
 di cadaveri  
 fatti a pezzi  
 da soldati bambini  
 ecco riaccendersi  
 Eritrea  
 ed Etiopia  
 pronte a sacrificare  
 sull'altare  
 di un sassoso confine  
 l'unico loro oggi.  
 E l'Africa  
 sembra dissanguarsi  
 lentamente  
 impunemente.  
 Nel silenzio assordante  
 delle infinite savane  
 trasformate in rifugio  
 di dannati in fuga,  
 negli ingorghi  
 di città  
 cresciute come mostri,  
 su terreni  
 un giorno vergini,  
 va in onda  
 la tragedia  
 di un continente  
 ieri culla dell'umanità  
 oggi fossa comune  
 di rifiuti tossici  
 e sogni di liberazione.  
 E il cuore  
 di chi ama l'Africa  
 grida basta!  
 Ma ecco emergere  
 dalla pesante coltre  
 dell'indifferenza,  
 ecco fermarsi  
 ai bordi del baratro  
 nuova generazione  
 di figli e figlie dell'Africa  
 che gettano ponti  
 e insieme camminano  
 verso l'aurora  
 per inventare  
 un nuovo giorno  
 e ridare alla notte  
 la gioia di concepire  
 sonni e sogni d'amore.

INDELEBILI ORME

**D**anze  
canti  
fughe  
vita  
morte  
e ancora vita...  
siamo noi  
donne e uomini,  
invisibili ombre  
di popoli  
delle mille Afriche  
che ovunque,  
dove il vento del destino  
ci depone,  
lasciamo  
orme indelebili  
nel cuore  
di questo mondo  
atrofizzato  
e incapace di stupore.  
Orme leggere  
che a ritmo di danza  
regalano  
impronte di festa,  
orme pesanti  
in fuga  
da mali programmati  
che lasciano  
icone di dolore,  
orme inzuppate di sudore  
misto a fatica  
di inventare futuri  
che portiamo  
da sempre  
dentro di noi  
e non troviamo  
né luoghi né tempi  
per dare alla luce.  
Orme di risate vergini  
che liberano  
lo spirito dell'Africa.  
Sempre orme  
che lasciano  
traccia del nostro andare  
della caparbia voglia  
di vivere oggi  
il domani  
che portiamo  
dentro di noi.

OLTRE L'INVERNO

**S**arà l'inverno  
questo crudo inverno  
che congela  
i miei sogni.  
Eppure io so

che sotto la neve,  
dentro il freddo,  
si nascondono  
invisibili gemme,  
promesse  
di giornate solari  
di Afriche calde  
e nuove.  
Dicono  
che sono  
malinconica  
perché  
dalla mia bocca  
non escono  
festosi canti,  
balsamo  
delle mie madri  
e sorelle lontane.  
Ripetono  
che le mie mani  
compongono  
solo meste note  
e nenie avvolte  
in sottili trame  
di dolore.  
Sussurrano  
che sia l'inverno,  
questo crudo inverno  
che congela  
i miei sogni.  
Eppure io so  
che questa  
è la stagione  
che nasconde,  
anzi protegge,  
l'avanzare impetuoso  
di antiche promesse  
e Afriche inedite.

**C**redo che il nodo sostanziale del libretto di Elisa Kidané, auttoctona missionaria comboniana – le cui poesie sono della parola che indaga ed esprime, con linguaggio acconcio e partecipe, un giudizio sulla realtà constatata e l'intima intensità dell'animo – si trovi nella biografia, dal respiro profondo e palpitante, del drammatico e straziante vissuto africano dell'autrice.

Titolata "*Orme nel cuore del mondo*" la silloge, pubblicata dal Centro Maria Iride Gatti di Verona, ci è stata inviata da un amico carissimo che ne ha colto quel "filo misterioso" indicato nella prefazione da Jean-Leonard Touadi quando accosta, con acume critico, i versi della Kidané "all'eco della potenza lirica" del poeta della Martinica Aimé Césaire o quando cita l'altro grande francofono, Léopold Sedar Senghor, accorgendosi che anche essi, come quelli del poeta senegalese, «parlano di cose che toccano la vita e il cuore, senza aggettivi».

Poesie, perciò, quelle che "giriamo" agli amici, dettate dalle radici che la loro autrice ha nella propria terra e dalla constatazione della miseria e delle ingiustizie sociali del suo Paese.

Del resto nell'*esergo* che precede l'introduzione di Touadi essa stessa testimonia le proprie meditazioni – nate da straordinarie tensioni spirituali – i propri "sogni traditi", le proprie "calde utopie" suscitate dalla speranza di una unione d'amore generosa e collettiva.

*g.b.*

## SOLO TU SAI

**C**ome la folla  
 che interrogava Giovanni Battista  
 anche noi, Signore Gesù,  
 vorremmo chiederti  
 con animo umile  
 e cuore docile:  
 che cosa dobbiamo fare?  
 Quali sentieri imboccare  
 perché la nostra vita  
 sia in armonia  
 col dono del Regno?  
 Gli interrogativi salgono  
 dal profondo del cuore,  
 quasi assillanti  
 non danno tregua.  
 Abbiamo assimilato  
 nella nostra carne  
 i tuoi insegnamenti  
 ritenendoli sempre validi  
 nelle più varie situazioni?  
 Abbiamo ubbidito a Te  
 quando era molto penoso  
 accettare la tua volontà?  
 Soprattutto e sempre  
 abbiamo amato  
 Te e i fratelli  
 come e nella misura  
 che ci hai insegnato  
 da ben 20 secoli?  
 È salutare, Signore della vita,  
 cercare di fare ordine,  
 rivedere davanti a Te  
 comportamenti quotidiani,  
 non per sentirci giusti,  
 non per ritenerci a posto,  
 ma per verificare in speranza  
 i nostri tentativi di fedeltà.  
 Solo Tu sai,  
 solo Tu leggi  
 i segreti e i meandri  
 del nostro cuore contraddittorio  
 e a Te, confidenti,  
 affidiamo la risposta  
 impegnandoci alla coerenza.  
 Ma Tu apri i nostri cuori,  
 forse impigriti e stanchi,  
 risvegliaci dai torpori  
 che, improvvisi,  
 ci chiudono alla realtà  
 e la travisano.  
 Soprattutto accendi in noi  
 una fiammella piccola, ma ardente,  
 che ci illumini  
 sui nostri comportamenti  
 verso i fratelli.  
 Vieni, Signore Gesù,  
 e resta con noi.  
 senza di Te  
 non ha senso la nostra vita.

## ■ ■ ■ forme e segni

## UN FILO DI SPERANZA

**S**iamo un impasto di bene e di male, un cocktail di Caino e Abele. È difficile che un individuo rappresenti la bontà a ventiquattro carati o la malvagità al cento per cento. Certo, la proporzione fra bene e male cambia da persona a persona e può variare di molto. Anche il più spietato degli uomini può nascondere nel proprio intimo una particella di pietà, come una molecola racchiusa in una bolla che galleggia nel mare della malvagità. A tutta prima il contenitore sembra infrangibile. Ma può esserci qualcosa capace di rompere l'involucro e liberare questa piccola dose di compassione. Forse può incrinare il guscio il sorriso di un bimbo, il verso di una poesia, uno struggente brano musicale o altro.

Un giovane regista tedesco esordiente, Florian Henckel von Donnesmarck, ha realizzato un bellissimo film, "*Le vite degli altri*", premiato con l'Oscar come miglior film straniero. La vicenda si svolge negli anni Ottanta nella DDR, la Germania orientale in cui, in un'atmosfera cupa, da vero incubo, gli uomini vengono spiati dall'efficientissima e spietata *Stasi*, la polizia politica. Il protagonista della storia è il capitano Wiesler, abile poliziotto, insuperabile nel far crollare e confessare, dopo ore di disumano interrogatorio, chiunque sia sospettato di infedeltà verso il regime.

A Berlino Est vive e opera il drammaturgo Georg Dreyman, i cui lavori sono apprezzati anche all'Ovest, nonostante egli non sia un dissidente, anzi, non si sogna di criticare il Partito neanche fra le pareti domestiche.

Impossibile che costui sia proprio adamantino, pensano alla *Stasi*, in cui si professa la cultura del sospetto e decidono quindi di farlo sorvegliare giorno e notte. Viene incaricato dell'operazione Wiesler il quale, con efficienza teutonica, piazza decine di microfoni nell'appartamento di Dreyman. Wiesler spera morbosamente in un anche minimo passo falso dello scrittore che, nelle sue abili mani, darebbe luogo a una incriminazione. Per settimane non succede nulla fino a quando Dreyman, scioccato dalla impressionante catena di suicidi che si verificano nella DDR, accetta di scrivere un articolo di denuncia per un prestigioso settimanale dell'Ovest.

Wiesler, sempre in ascolto, recepisce il fatto. Era ciò che aspettava per incastrare lo scrittore, ma in lui accade "qualcosa", che non è qui il caso di riferire nei dettagli, che gli tocca il cuore e lo induce a non comunicare la cosa ai superiori. Anzi, farà di più. Occulterà le prove che avrebbero inchiodato Dreyman. Accusato di inefficienza, Wiesler verrà destinato a compiti più umili.

Soltanto dopo la caduta del muro, Dreyman, che aveva sempre ignorato di essere spiato, scopre l'impianto di ascolto, indaga a fondo e riesce a ricostruire l'operato di Wiesler, al quale deve la libertà e la vita. Egli dedicherà al suo spione il prossimo libro.

Con una sceneggiatura impeccabile e interpreti perfetti nella parte, il film risulta un'opera eccellente, ma soprattutto è un invito a nutrire, nonostante tutto, un filo di speranza nell'uomo, confidando che la vena di umanità, per quanto profondamente nascosta, trovi la via per emergere. *Mario Cipolla*

## IN CERCA DI LAVORO. IL DUBBIO SU DI SÉ

Com'è strutturata la realtà del lavoro, oggi?

Ho trovato la risposta in una ricerca Istat del 14 novembre 2006, intitolata *Indagine conoscitiva sulle cause e le dimensioni del precariato nel mondo del lavoro*. Dai dati emerge che dal 2000 al 2005 le forme di lavoro atipico in Italia sono aumentate, passando da 1 milione e 930 mila unità a 2 milioni e 30 mila unità. La quota della componente femminile dei dipendenti atipici è cresciuta di 99 mila unità, a fronte di un lieve calo di quella maschile (-4 mila unità).

*Il lavoro atipico*

Per quanto riguarda la durata dei contratti degli occupati temporanei, essa si attesta sui 12,8 mesi, con una differenza di genere che vede i contratti degli uomini mediamente più lunghi di un mese rispetto a quelli delle donne.

La condizione del lavoro si muove oggi in una situazione nuova, contrassegnata da maggiori opportunità di scelta, maggiore mobilità e ampia diffusione della *precarizzazione* che interrompe la consuetudine della continuità lavorativa. Se un tempo i percorsi di ingresso nel lavoro erano più *standardizzati* e allo studio faceva seguito un lavoro coerente con la formazione acquisita, oggi il tipo di lavoro non è più necessariamente legato agli studi fatti. Questo fenomeno si deve, almeno in parte, alla *omogeneizzazione* dei profili professionali conseguente all'introduzione massiccia del *computer* come strumento di lavoro: in molti casi, più che competenze specifiche è utile possedere una buona conoscenza delle applicazioni *software*.

Fino ad alcuni anni fa, la sostanziale linearità nelle tipologie dei rapporti di lavoro permetteva di descrivere il lavoro come *dipendente* o *indipendente*.

Oggi, a causa della complessa e variegata struttura organizzativa dei sistemi produttivi e delle normative che regolano i rapporti di lavoro, i contratti, i tempi di assunzione, gli orari e il modo di lavorare sono sottoposti a un processo di costante *cambiamento*. La definizione che meglio sintetizza tutte le forme di lavoro diffuso è così quella di *lavoro atipico*.

L'atipicità riguarda tre ambiti: le *modalità* del contratto, la *temporalità* della prestazione, la maturazione di *diritti previdenziali*.

La realtà che ne consegue è quella della *flessibilità* subita da un lavoratore destinato a essere sempre più *itinerante*.

*In cerca di lavoro*

Per chi deve ancora entrare nel mondo del lavoro, la situazione è ancora più precaria rispetto a quelli che già sono inseriti nel quadro di un lavoro atipico. Questi, infatti, *non sa come prepararsi e quali canali seguire*.

Molti seguono l'iter della formazione post-laurea: *master*, corsi, regionali o finanziati da privati, collegati all'università, un periodo più o meno lungo e per lo più non retribuito

di tirocinio post-corso... poi, se non erano indispensabili nel posto in cui hanno fatto pratica, devono rimettersi in cerca di lavoro.

C'è anche da dire che i corsi di formazione rappresentano una forma di *business* utile a pochi e finiscono per diventare montagne che partoriscono un topolino, un parcheggio che nasconde le difficoltà di inserimento di persone insicure. D'altra parte, questa sembra l'unica porta di ingresso per il mondo del lavoro, o almeno quella che si prospetta ai più. Se una formazione completata non porta i risultati sperati, si riparte con un altro tentativo.

In base alle opportunità che sembra di poter cogliere si è spinti a proiettarsi in altri ruoli, il che all'atto pratico significa altri corsi, altre materie, altri tirocini...

Insomma, le tante "opportunità" inducono a credere di potersi riciclare in ruoli sempre diversi e a fare più cose contemporaneamente: *tutto dipende da te, tutto è possibile*.

In realtà, chi vive questi percorsi si sente preda di un meccanismo di cui non conosce l'approdo, di cui anzi non sa neppure se lo porterà in generale da qualche parte oppure se costituisce per lui soltanto l'ennesima *esperienza* da sommare alle altre.

*Il dubbio su di sé*

Ma è poi vero che tutto è possibile?

Se è così, allora vuol dire che sono io a non saper fare le cose...

"Tutto dipende da te".

Se è così, allora vuol dire che non ho valore, perché se avessi valore riuscirei in qualcosa...

Non trovare un lavoro, non avere una mansione specifica e retribuita mina la propria autostima, intacca l'identità; è come un eterno allenamento che non porta mai a giocare una partita. A essere cioè *protagonisti della propria vita*.

Il non trovare lavoro non consente di prodursi un ruolo che confermi e rafforzi l'essere e il fare; genera sfiducia di sé e degli altri. Così, il soggetto in ricerca, mentre da un lato continua ad attivarsi, dall'altro lato si ritira dentro di sé, si isola in una sorta di guscio protettivo per non essere ferito dall'ennesimo fallimento. Si vergogna al cospetto dei propri sogni e delle proprie aspettative, rischia di diventare indifferente.

*Comunque una maturazione possibile*

Ma è possibile imparare se ti impegni in modo convinto.

Si può passare dall'utilizzo del computer alla progettazione di una campagna pubblicitaria per un paio di occhiali alla redazione scritta di una procedura tecnica...

Ti sei fatta un po' le ossa, e si perde la tendenza a fare la vittima o il bambino in cerca di protezione.

Ti confronti con gli altri, aumenti la tua soglia di resistenza nell'affrontare rischi e ostacoli.

Si può diventare meno timidi e più risoluti nel perseverare nella ricerca di un qualche risultato.

Così, ci si può avvicinare alla realtà del lavoro con più coraggio, al limite con un pizzico di cinismo e di calcolo, che non guasta...

Silvia Aluigi

## RIPENSIAMO INSIEME LA DEMOCRAZIA

La formazione del Partito Democratico rappresenta un passo avanti per la compiutezza del sistema democratico italiano? Per molti osservatori la risposta è affermativa anche se le motivazioni possono non essere immediatamente evidenti e appartenere più al mondo degli intellettuali e studiosi della politica. Fatto certo però è che il PD è da subito partito di governo e in questa sua specifica posizione non potrà sottrarsi al giudizio dei cittadini sull'effettiva capacità di risposta ai problemi del Paese. Questa contingenza non rappresenta certo la condizione migliore per l'avvio sereno di un generale ripensamento dell'impianto democratico.

Le formazioni politiche antagoniste, prima fra tutte la Casa delle Libertà, e i suoi partiti, sono anch'esse democratiche e non è il caso di fare eccezione alcuna durante il governo di Berlusconi. La stessa nuova sinistra, che oggi si colloca comunque in area governativa, si dichiara democratica senza in questo trovare un'enfasi particolare, piuttosto insistendo sui programmi. Un Paese dunque il nostro dove tutti si dichiarano democratici; quale allora il rilievo politico nell'evento PD?

È evidente che la nostra storia politica non è poi del tutto estranea ai fatti e se oggi sentiamo la necessità di tornare a parlare di democrazia significa che qualche problema c'è, non fosse altro per la comparsa forte nei cittadini di un sentimento di antipolitica.

Il Partito Democratico rappresenta innanzitutto l'attuale eredità dei due grandi partiti italiani a impostazione ideologica: la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista Italiano. Questi due partiti per decenni antagonisti, ma anche i principali costruttori della metropoli italiana dopo il crollo del muro e più in generale delle ideologie e non senza varie vicende anche drammatiche, trovano oggi le ragioni dell'unificazione.

La formazione del PD non deve essere intesa infatti come operazione di ingegneria politica tra le diverse segreterie, ma come effettiva volontà di dare origine a un nuovo soggetto; un soggetto che vede nella volontà degli eredi della DC e del PCI di congedare innanzitutto la politica italiana da alcuni nodi, un congedo quindi che è giusto debba essere realizzato proprio dai principali protagonisti della politica italiana del dopoguerra. Ciò comunque mantiene un carattere di onestà politica che non deve essere trascurato.

*Da che cosa dunque la politica dovrebbe congedarsi a favore di una democrazia compiuta?*

Per prima cosa in democrazia la politica non può più rappresentare lo strumento per l'ossessivo confronto tra nemici. I nemici sono coloro che vivono nell'illegalità, non coloro che hanno idee diverse dalle nostre. La politica è il luogo dove le diverse formazioni propongono e confrontano le proprie strategie per la ricerca del bene comune nella consapevolezza che i costi della politica, e in particolare gli sti-

pendi dei politici, sono pagati dai cittadini con le loro tasse. È innanzitutto ai cittadini che i politici debbono rispondere con programmi chiari e trasparenti e non ai loro avversari con la messa in scena di teatrini autoreferenziali.

In linea con quanto sopra la politica non può più rappresentare il luogo produttore di identità in conflitto tra loro a seconda delle appartenenze. Il fondamentalismo sia etico che religioso o politico si alimenta infatti di identità monotematiche. Ognuno di noi è chiamato oggi a testimoniare diversi ruoli frutto di sensibilità articolate e in presenza di interessi vari non sempre armonizzabili. Viviamo oramai in un mondo aperto e la strutturazione delle identità dei singoli è questione assai complessa e problematica ed è deleterio tentare di incorporarle nell'appartenenza a formazioni politico/partitiche.

La politica ha oramai perso la carica propulsiva per essere lo strumento di elaborazione teorica per l'interpretazione privilegiata di filosofie della storia sia queste nella dimensione escatologica sia utopistica. L'uomo nuovo cristiano o socialista che sia non si costruisce con congressi di partito o conferenze episcopali. Non riusciamo nemmeno a togliere la spazzatura da Napoli; prima di parlare di società evolute vediamo di rendere normale questa società, in ciò starebbe già un buon successo. Ovviamente questo non significa esser privi di tensioni ideali e che queste non siano le benvenute e in ogni momento, ma mai abbandonare la valutazione sulla concreta qualità della vita dei cittadini, degli amministratori, di coloro che con il loro lavoro pagano tutto l'impianto sociale.

La politica dunque deve cessare di essere l'occasione per la proliferazione di un ceto di privilegiati che per proprio interesse o di gruppo utilizza categorie ideologiche come pretesto per equivocare la vittoria elettorale come invece effettiva propensione alla conquista del potere e dello Stato e poter mettere le mani sull'enorme quantità di denaro proveniente dal gettito fiscale oppure trovarsi nel crocevia dei grandi affari. In democrazia la politica deve mettersi al servizio di chi la paga: deve mettersi al servizio dei cittadini i quali debbono poter trovare nello Stato il loro alleato naturale anche se per alcuni la cosa disturba non poco.

Infine la politica deve congedarsi per quanto può dall'essere il vettore che amplifica finti conflitti o esaspera aspetti di costume o morali prendendo così su di sé paradigmi di civiltà che non le competono; per nostra fortuna alla politica non spetta la normazione di tutte le questioni che riguardano il genere umano e inoltre ricordiamo che è la società nella sua complessa articolazione che evidenzia le trasformazioni e il più delle volte in anticipo sulla politica stessa.

*Un nuovo corso?*

Questo il quadro decisamente sintetico e di sicuro superficiale per alcuni, ma comunque imprescindibile per una democrazia che vuole rinnovarsi nella sua struttura intima e lasciarsi alle spalle senza rinnegarlo un passato che rappresenta ormai un ostacolo per qualunque tema si voglia o si possa affrontare. Il processo democratico vede infatti i cittadini dirigersi verso forme di autogoverno più evolute ed efficaci ovviamente con la necessità di sperimentare le tec-

niche che rendono questo possibile, ma le tecniche non possono più stravolgere le finalità. Deve entrare nella mentalità corrente che la politica non è la scorciatoia per carriere facili o per fare affari, ma una professione seria che necessita di operatori preparati; ecco perché deve anche essere ripensata la struttura della rappresentanza verso un sistema più ampio di quello partitico e in particolare con le realtà produttive e dei saperi.

A seguito delle riflessioni condotte si ha da subito la percezione della necessità di un ripensamento generale dell'agire politico sia nella vita culturale sia nell'azione di governo. Veniamo da una storia dove la politica era il crudo esercizio del potere dei pochi sui molti per divenire poi lo strumento delle rivendicazioni e delle lotte sociali o civili e delle contro-reazioni: la politica come terreno di scontro degli interessi di parte legittimi o no. Oggi il tema sta proprio in questo superamento e cominciare a pensare alla politica quale prassi operativa di una democrazia che vede nell'autogoverno dei cittadini la sua principale finalità. I conflitti di interesse, di classe, tra le diverse categorie umane di genere, di età, di cultura, di fede religiosa e così via continueranno a esserci nella società ancora per molto tempo. O l'azione politica è di parte o si impegna per la ricerca del bene comune spingendo la mediazione fino dove è possibile.

È innanzitutto una questione di chiarezza, ma nella consapevolezza che più le società crescono e più ridotto deve essere l'intervento politico. Oggi sono i cittadini in prima persona a determinare i propri interessi e su quali valori credere e impegnare la propria esistenza; i politici debbono fare dell'altro a cominciare dal risolvere i problemi del traffico che non sono cosa da poco. Capitale e lavoro possono autonomamente ripensare il patto produttivo specie in questa società dove la competizione globale necessita di assegnare valore strategico alle risorse umane professionali. Uomini e donne hanno già da tempo modificato il significato delle relazioni possibili; il pluralismo circolante è oramai inarrestabile e ciò ci porta a una prima conclusione: la politica deve ridisegnare il proprio ambito di intervento.

Ai cittadini oggi occorre conoscere con urgenza a cosa serve la politica e quali sono i problemi che realmente può risolvere tranne quelli creati dalla politica stessa, e questa non è una battuta di cattivo gusto, ma per giustificare il proprio ruolo molte volte gli esseri umani sono disposti a tutto.

*Sta dunque al nuovo Partito Democratico farsi carico di questa trasformazione in atto?*

Non sarebbe giusto chiedere a un solo soggetto politico di assumersi la responsabilità di un processo di trasformazione che vede un numero assai elevato di variabili e poi sarebbe in parte anche in contraddizione con le valutazioni sinora esposte. Resta però il fatto che il PD è stato costituito, che è partito di governo e che è urgente per la politica ripensare seriamente il rapporto tra amministratori e amministrati anche perché credo che nessuno ragionevolmente desideri il ritorno di un passato pre-moderno (però attenzione alla storia perché a volte fa brutti scherzi!).

L'avvio di una forza politica finalmente disincantata dalle illusioni ideologiche, ma non per questo rinunciataria di un ricco patrimonio ideale e di passione quale quello che proviene dalle tradizioni cristiana e socialista è comunque la garanzia che una rinnovata stagione di democraticismo non si areni da un lato nel vuoto di prospettiva e dall'altro non scivoli nel populismo anarcoide e autoritario al tempo stesso. In fondo non dobbiamo mai dimenticare che liberalismo, socialismo e democrazia moderna sono anche figli dell'illuminismo (non solo) la cui grande sfida della modernità iniziata circa tre secoli or sono è tutt'altro dall'essere compiuta specie in Italia dove stiamo ancora interrogandoci sul senso e i limiti della laicità.

Si tratta per il nuovo PD di leggere la società innanzitutto per capirla; è dalle dinamiche sociali che devono venire le indicazioni per la politica e per il ripensamento democratico. Occorre da subito però superare le categorie del secolo scorso e prima fra tutte evitare di sovrapporre i concetti di democrazia e libertà come sinonimi. La democrazia è prassi, ma anche fine, è pratica politica che deve essere pensata e adattata di continuo avendo come misura della propria efficacia il maggior grado di benessere dei cittadini nella tutela delle libertà individuali, ma nella imprescindibile salvaguardia di tutto ciò che è, e deve essere, patrimonio collettivo (ambiente-acqua-sicurezza-istruzione -ecc).

*Fin dove spingersi*

È proprio nella non formale adesione a ideologie storicamente vicine e consolidate (ma forse in declino?) la vera capacità del nuovo PD a riprendere i fili del ragionamento su che cosa è la democrazia e fino dove essa può spingersi. Molti di noi per anni hanno desiderato una società superiore sottovalutando che le potenzialità della democrazia sono assai più ampie rispetto a quanto può apparire a una prima riflessione. Ripartiamo dunque dall'idea semplice, ma efficace che il futuro lo costruiamo oggi: appunto, oggi quale società vogliamo? Che cosa può rappresentare oggi il PD?

La formazione del PD deve poterci consentire come cittadini, come lavoratori, come elettori di rielaborare in questo tempo privo di grandi promesse sui futuri radiosi dell'umanità a che cosa serve la politica, fino a che punto può spingersi, cosa regolamentare e invece cosa lasciare libero ai complessi meccanismi umani e sociali; inoltre come intervenire laddove c'è ingiustizia, precarietà, disagio, povertà. Infine quali connotati assegnare allo Stato e che forza effettiva dare alle istituzioni e strutture operative connesse.

Prendiamo atto che non tutti i tempi sono tali da produrre classi dirigenti all'altezza dei problemi che sono chiamate a risolvere e il nostro potrebbe essere proprio uno di questi: però perlomeno si può avere l'umiltà di ripensare un po' le cose. Il Partito Democratico è anche questo tentativo: se ci crediamo ripensiamo insieme la democrazia, invito che deve valere per tutti, specie per i partiti del centro-destra che sono portatori di valori condivisi da un'ampia fascia dell'elettorato.

*Giovanni Zollo*

## IL PORTOLANO

**LEZIONE DI GIOVENTÙ.** Quelli della mia generazione, da ragazzi, si appassionavano inevitabilmente alle avventure di Tarzan. Il personaggio più simpatico di quei film era indubbiamente la scimmietta Cita. Cita (che è uno scimpanzè maschio) è tutt'ora viva e vegeta, gode di discreta salute, a parte un po' di diabete (ma si sa con l'età...) e ha compiuto recentemente settantacinque anni, record memorabile, poiché l'età media degli scimpanzè si aggira sui quaranta.

Festeggiata e coccolata dal suo padre adottivo, che è nipote del suo istruttore dei tempi d'oro, Cita non si cruccia minimamente per il fatto di essere stata messa a riposo. Si sente ancora giovane, gioca, si diverte e, udite udite, dipinge. Dalle sue zampe nascono opere classificabili come pittura astratta, quei quadri nei quali, tanto per intenderci, non si capisce un accidente di cosa vogliono raffigurare e che fanno la gioia di certi critici d'arte. I quadri hanno un discreto mercato e vengono venduti a un prezzo medio intorno ai centotrenta dollari. Il ricavato è destinato a sostenere le case di riposo per animali-artisti.

La simpatica Cita, oltre ad averci divertito da ragazzi, ci dà oggi una bella lezione di gioventù prendendo la vita come viene, divertendosi e rendendosi utile al prossimo, grazie alla propria attività artistica in favore dei colleghi meno fortunati di lei. È un bell'esempio, oltretutto di eterna gioventù, anche di solidarietà. Uno schiaffo per gli umani. Si dice che l'uomo discenda dalla scimmia. Mi coglie un dubbio: non sarà disceso un po' troppo in basso? *m.c.*

**UMANITA' DI ERACLE.** Assiso sulle antiche pietre del teatro greco, ascolto, partecipo, rivivo la tragica vicenda di Eracle euripideo. Attorno un pubblico assorto silenzioso commosso che comprende il misterioso tramutarsi della vita di un potente nella follia delirante di un misero che neppure si avvede di distruggere la vita dei suoi figli, ma poi, ripresa coscienza di sé, piange disperato della sua sventura.

Si vivono nella cavea momenti di profonda intensità spirituale, la vita umana appare dominata da squilibri concettuali che un destino iniquo spinge nella voragine di un male assoluto. Raccoglio impressioni di giovani, di anziani: ci sentiamo diversi da come eravamo entrando in teatro, abbiamo avvertito che l'ombra della follia si proietta sulla infinita imprevedibilità della esistenza umana. Una profonda verità che lascia la gente semplice sconvolta da visioni della vita mai prima d'ora avvertita.

È l'eterna magia della tragedia greca. È vero che su queste pietre antiche si apprende l'angosciante verità del dolore umano. *c.p.*

**L'ORECCHIO DI DIONISIO.** C'è un anfratto, nel sito del teatro greco di Siracusa, che reca il nome di *Orecchio di Dionisio*. Si narra che il tiranno siracusano Dionisio (o Dionigi) lo utilizzasse come carcere per imprigionare gli oppositori politici.

Il luogo tetro e buio è ancora in grado di provocare, al visitatore odierno, più di un brivido nella schiena. Sovvengono alla mente le immagini delle segrete, dei luoghi di prigionia e tortura nei quali, in ogni epoca, l'arroganza violenta del potere ha inteso e intende sopprimere le voci che a esso si oppongono. E all'uscita viene quasi spontaneo ripetere mentalmente le commoventi parole che un grande cantore della libertà, Ludwig van Beethoven, ha posto in bocca al coro dei prigionieri nel *Fidelio*: *O*

*welche Lust, in freier Luft den Atem leicht zu heben*, oh quale voglia di respirare con leggerezza all'aria aperta, da liberi...

La somiglianza tra l'agghiacciante anfratto e il padiglione auricolare di un orecchio pare sia stata notata per primo dal Caravaggio. Vuole la leggenda, peraltro, che, sfruttando le particolari caratteristiche di amplificazione della caverna, Dionisio in persona si recasse sull'uscio per origliare quali cospirazioni sediziose si macchinassero tra i prigionieri.

Origliare... Tentazione antica e sempre nuova. La volontà di carpire, non visti, i misteri altrui, insinuarsi nel loro intimo, appropriarsene. Gli strumenti della comunicazione avanzata ci hanno ormai riforniti di grandi occhi e grandi orecchie: a volte con la scusa dello spettacolo, più spesso con la scusa dell'informazione, è un continuo spiare e origliare. Meglio ancora se il nostro essere origliatori e voyeristi avviene nel momento in cui, coloro di cui violiamo l'intimità, si trovano nel dolore e nell'angoscia.

Lo confesso: ci sono istanti, e forse sono ancora troppo pochi, in cui questa intrusione forzata nella vita altrui mi risulta intollerabile. E avverto il bisogno di aria aperta. Che restituisca, a noi stessi e agli altri, quella libertà tanto sbandierata quanto poco intimamente rispettata. *f.g.*

**HANEFI LIBERO.** Rahmatullah Hanefi, manager di Emergency e mediatore per la liberazione del giornalista di Repubblica Daniele Mastrogiacomo, è stato finalmente scarcerato (19/06/07) e ora può riprendere la sua vita di uomo decidendo del proprio avvenire. Era stato arrestato dai servizi segreti di Kabul il 20 marzo con accuse assai gravi, anzi infamanti come quella di essere un talebano travestito da umanitario e di essere coinvolto nel sequestro di Mastrogiacomo.

Erano esplose forti polemiche e allora Emergency aveva chiuso i suoi ospedali in attesa che si risolvesse la questione della detenzione del suo operatore e aveva abbandonato l'Afghanistan perché era caduta la sicurezza.

Hanefi è stato rinchiuso tre mesi, nessuno aveva più saputo nulla di lui, né era riuscito a contattarlo, neppure il suo avvocato, soltanto l'ambasciatore italiano a Kabul Ettore Sequi che, con il nostro governo, si era molto impegnato a suo favore e aveva potuto incontrarlo dopo due mesi e mezzo.

Ora Gino Strada, fondatore e capo di Emergency, ha deciso di riaprire i suoi ospedali dopo aver ottenuto assicurazioni sulla sicurezza e il riconoscimento della neutralità della sua associazione che non distingue tra amici e nemici e si dedica solo a curare malati e feriti. Finalmente la vicenda di Hanefi si è risolta, è in discrete condizioni di salute, pur con un aggravamento del suo unico rene, e la gioia è grande che abbia ritrovato la sua libertà e possa dedicarsi al suo prossimo con l'alacrità e l'apertura dimostrata in tanti anni. *c.c.*

**UN INCARICO ETERNO.** Circola voce – probabilmente infondata – che tra non molto San Pietro andrà in pensione. La richiesta, formulata su carta celeste, sarebbe stata motivata dal timore di eccessivo sforzo mentale incompatibile con l'età. Sembra infatti che in un prossimo futuro l'ammissione delle anime al Paradiso sarà condizionata alla risoluzione di una lunga serie di quiz, in grado di verificare una fede integerrima. Pare che Mike Bongiorno, noto superesperto in materia di quiz, appena captata la voce, abbia deciso di avanzare la sua candidatura al posto lasciato libero da San Pietro: occasione unica e irripetibile per avere un incarico che duri un'eternità. Salvo eventuali ripensamenti. *s.f.*



## LA FINE DELL'ERA DI VASCO DA GAMA

Nel febbraio scorso ha avuto ampio risalto sulla stampa il viaggio in India di una folta delegazione di 500 imprenditori italiani, guidata da Romano Prodi e dal presidente della Confindustria Luca di Montezemolo. Risalto necessario, se si considera che il Paese asiatico, col suo miliardo di abitanti e l'incremento annuo dell'8% della sua economia, è un gigante in pieno sviluppo, paragonabile per numeri e ruolo internazionale all'altro vicino colosso cinese.

### *Cina e India, superpotenze in ascesa*

I due Paesi sono le punte avanzate di un tumultuoso fenomeno di crescita – demografica, economica e sociale – che rende sempre più visibili quei popoli, una volta accomunati dalla sbrigativa etichetta di “terzo mondo”. È un mondo che ha incominciato a correre vent'anni fa e che oggi sta raggiungendo e superando l'Europa con una velocità che non riusciamo neppure a percepire. Due esempi: tra il 2005 e il 2006 la Cina ha scavalcato Italia, Francia e Gran Bretagna nella lista dei paesi più industrializzati e ha sopravanzato gli Stati Uniti nella esportazione mondiale di prodotti tecnologici; nel 2006 la filiale automobilistica del complesso industriale indiano Tata valeva in Borsa più della General Motors.

A chi volesse ulteriormente stupirsi, apprendendo che la Cina aveva in costruzione nel solo biennio 2005-2006 un numero di nuove centrali elettriche per una fornitura di energia pari a quella annuale dell'intera Gran Bretagna, o che i call-center dell'indiana Bangalore hanno raggiunto un tale livello di efficienza da rispondere ai propri numerosissimi clienti di lingua inglese sparsi per il mondo, simulando gli accenti delle differenti parlate locali, può leggere i due interessanti e documentati saggi di Federico Rampini: *Il secolo cinese* (2005) e *L'impero di Cindia* (2006), entrambi pubblicati da Mondadori.

Il sottotitolo del secondo libro (*Cina, India e dintorni: la superpotenza asiatica da tre miliardi e mezzo di persone*) ha il pregio di focalizzare l'attenzione del lettore sul quadro geopolitico di fondo, vale a dire l'emergere di un aggregato demografico che vale cinque volte l'Europa (Russia compresa) e dodici gli Stati Uniti.

### *La fine dell'egemonia occidentale*

Scrivere “aggregato” non significa naturalmente prospettare un'entità politicamente definita, né – tanto meno – omogenea; d'altra parte il termine sottintende una realtà varia e potenzialmente aperta a più esiti. Quali? Il più evidente, perché già si sta verificando, è la fine di un'epoca storica segnata dal predominio tecnologico, economico e politico-militare dell'Occidente, e il riemergere dopo una parentesi di alcuni secoli dell'Asia delle grandi civiltà millenarie: della Cina, che fino al '700 deteneva da sola un terzo della ricchezza mondiale, o dell'India, la cui fiorente produzione tessile non aveva eguali prima dell'Ottocento, prima, cioè, che fosse letteralmente smantellata dagli inglesi, a beneficio delle telerie del Lancashire.

Proprio il ricordo delle umiliazioni subite dalla seconda nazione asiatica si può leggere in due simboli: il primo è l'arcolao stilizzato, che i fondatori dell'India indipendente vollero al centro della bandiera; il secondo, meno tranquillizzante, risale a una decina di anni fa: è la data del maggio 1998, scelta dal governo indiano dell'epoca per effettuare una serie di test nucleari. Data non casuale, perché ricorda il cinquecentesimo anniversario dell'arrivo di Vasco da Gama nel porto di Calicut e il conseguente inizio del dominio europeo. Il messaggio, per chi lo ha saputo leggere, era chiaro: l'India si liberava dal secolare complesso di inferiorità verso l'Occidente, incominciato con il navigatore portoghese, e rivendicava un posto tra le superpotenze.

Del resto, che l'era di Vasco da Gama fosse conclusa, lo aveva già chiarito un paio di anni prima la Cina, con gli esperimenti atomici provocatoriamente effettuati al largo di Taiwan, e lo ha recentemente ribadito con il perfezionamento della tecnologia aerospaziale e la messa in orbita di un proprio astronauta. Pochi mesi fa (gennaio 2007) il pieno successo di un test missilistico ha dimostrato che i tecnici di Pechino sono in grado di colpire e distruggere un satellite orbitante attorno alla terra: chiaro indizio della acquisita capacità di combattere guerre moderne, nelle quali il controllo dello spazio costituisce requisito imprescindibile. Certo, il livello astronomico del bilancio per la difesa degli USA è inarrivabile per chiunque, e il militarismo di Washington (ben testimoniato dalle 725 basi sparse in 38 Paesi stranieri) è destinato a restare ancora a lungo senza rivali, se è vero che occorre sommare le spese per la difesa dal 2° al 26° Paese più armato al mondo per pareggiare quelle della massima superpotenza (1). Però, se è ancora presto per disegnare foschi scenari di guerre spaziali, è pur vero che l'apparato scientifico-militare cinese ha raggiunto obiettivi operativi di altissimo livello molto prima di quanto gli esperti americani si attendessero.

Quanto all'India, oltre al menzionato armamento atomico, può essere interessante ricordare che già alla fine del secolo scorso possedeva più sottomarini di quanti ne avesse la Gran Bretagna (2).

### *Nuovi equilibri mondiali in arrivo*

Tuttavia gli esiti geo-politici del risveglio dell'Oriente non sono riconducibili a una pura e semplice esibizione muscolare. Basta pensare, per esempio, che i produttori petroliferi del Golfo Persico vendono i due terzi del loro greggio a Paesi asiatici, o che il fabbisogno cinese di rame ha fatto impennare i prezzi del metallo, con una catena di conseguenze che va dai furti di cavi lamentati in Italia, al risanamento della indebitata economia cilena, grande esportatrice del metallo rosso.

Il punto è questo: i numeri dei due giganti asiatici sono tali, che negli ultimi anni è bastato il lavoro e il nuovo benessere di una piccola frazione della loro popolazione a sconvolgere il mercato globale, mentre nel futuro prossimo l'immensa riserva di poveri che si inurbano a decine di milioni l'anno, moltiplicando i loro redditi familiari e i PIL nazionali, è destinata a trasformare in profondità gli equilibri mondiali.

Il dinamismo politico e diplomatico che ha come soggetti attivi e come oggetti corteggiati i leader dei due Paesi è un chiaro indice di questa consapevolezza. Si possono ricordare, in proposito, le manovre militari congiunte che Cina e Russia hanno condotto nell'agosto del 2005 nell'area tra Vladivostok

e il Mar Giallo, e il contestuale superamento della reciproca ostilità (culminata in episodici scontri armati) in essere tra i due Paesi comunisti negli anni della guerra fredda.

«L'orso e il dragone – scriveva in quella circostanza il corrispondente del *Corriere* Fabio Cavaleri – si muovono con logiche sempre più convergenti verso un'alleanza economica e politica che sconfinerà nel settore militare per incominciare a edificare un 'centro di gravità' alternativo a quello costituito da Washington e dai suoi alleati (...) Lo scopo è quello di affermare e consolidare il loro potere di attrazione sui rispettivi vicini, per sottrarli alla sfera di influenza e di condizionamento americana» (3).

Per converso, al fine di bilanciare l'avvicinamento russo-cinese, l'amministrazione americana ha dato via libera alla fornitura di tecnologie nucleari all'India, in occasione del viaggio di G. Bush nel marzo dello scorso anno: offerta ben gradita a Delhi, che per altro non esclude la ricerca di una partnership economica privilegiata tra la stessa India e la Cina e che in ogni caso non sembra affatto disponibile a recitare la parte di uno strumentalizzabile comprimario. Lo ha chiarito in una recente intervista al *Corriere* lo stesso Primo Ministro indiano Manmohan Singh, che, obiettando a chi leggeva in chiave anticinese gli accordi con Washington, rispondeva: «L'ho sentito dire anch'io, ma siamo fuori rotta. Il presidente Hu è stato qui da poco, con la Cina abbiamo un ottimo rapporto e comunque l'India non può essere usata per contenere questo o quello» (4).

### *Il grande gioco*

Il "grande gioco" – come lo chiamava Kipling – è dunque ripreso con protagonisti vecchi e nuovi e in uno scenario sempre più complesso, in cui si sommano e si intersecano spinte nazionalistiche, interessi economici, istanze religiose, trasformazioni sociali, modernizzazione tecnologica, ricerca scientifica.

Seicento anni fa, tra il 1405 e il 1433, la Cina lanciava una serie di sette spedizioni che portarono le navi del Celeste Impero nei porti dell'Oceano Indiano, del Golfo Persico e del Mar Rosso, fino a toccare le coste dell'Africa orientale e dell'Arabia. Erano anni in cui l'Europa continentale continuava a vivere un lungo Medioevo e solo l'Italia poteva vantare – ma in scala ridottissima – un livello di benessere e "modernità" paragonabile a quello cinese. Erano anni in cui la Cina avrebbe potuto "scoprire" e colonizzare l'Occidente, scrivendo una diversa possibile storia. Incidentalmente ciò non accadde: la Cina si richiuse su sé stessa, così che non furono le sue giunche ad approdare in Europa, ma alla fine del XV secolo i velieri portoghesi a raggiungere l'India.

Tuttavia, rapportati ai sei millenni di storia, i seicento anni dell'era di Vasco da Gama appaiono come un'anomalia, una breve parentesi in cui l'Asia si è fatta prima raggiungere e poi, per un paio di secoli, superare dall'Occidente. Oggi la parentesi si è chiusa e l'inizio del terzo millennio appare vivacizzato dal ritorno alla grande storia di due suoi antichissimi protagonisti. In tale contesto dinamico colpisce la fragilità dell'Europa, divisa e intenta più alla salvaguardia delle residue rendite di posizione, che unita nella ricerca di nuove sinergie.

Il 31 ottobre e il primo novembre scorsi si è svolto a Pechino un vertice di cooperazione tra la Cina e la quasi totalità dei Paesi africani, rappresentati ai più alti livelli: era

l'incontro tra il gigante destato e il continente che si sta risvegliando; era il suggello a una visione politica e a scelte economiche di largo raggio, che comportano la capacità strategica di progettare il futuro e qualificano la Cina come potenza capace di interagire con il mondo intero. L'era di Vasco da Gama è davvero finita, ma l'Unione Europea se ne sta accorgendo?

Aldo Badini

(1) Chalmers Johnson, *Le lacrime dell'impero. L'apparato militare industriale, i servizi segreti e la fine del sogno americano*, Garzanti, 2005.

(2) Paul Bracken, *Fuochi a Oriente. Il sorgere del potere militare asiatico e la seconda era nucleare*, Corbaccio, 2001.

(3) *Corriere della Sera*, 14 Agosto 2005.

(4) *Corriere della Sera*, 9 Febbraio 2007.

### MISURE ALTERNATIVE ALLA DETENZIONE: NATURA, SCOPI, E VALIDITÀ

L'art. 27 comma 2° della Costituzione recita: «*Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato*».

Per la prima volta nel diritto positivo alla concezione della pena come castigo si affianca quella del recupero sociale del condannato.

Perché la norma non restasse una semplice direttiva, una mera affermazione di principio occorre, come affermato nella sentenza 204/74 della Corte Costituzionale, che a ogni detenuto fosse garantito un programma rieducativo correzionale e che il protrarsi della realizzazione della pretesa punitiva fosse riesaminato alla luce dei risultati risocializzanti conseguiti.

Tali principi trovarono attuazione nella legge 26.7.75 n. 354, la cosiddetta riforma penitenziaria, che è lo strumento base del vigente ordinamento penitenziario. Sono ancora da ricordare la legge 689/81 che ha introdotto le sanzioni sostitutive per le pene detentive brevi e la legge 663/86, cosiddetta Legge Gozzini, che ha introdotto nuovi istituti e ha allargato quelli già esistenti.

Il quadro normativo, cui si è accennato, da una parte riconosce ai detenuti una serie di diritti fondamentali (alla salute, al lavoro, all'istruzione, al professare qualsiasi religione, all'informazione) e quello di ottenere un trattamento rieducativo. Dall'altra si introducono le misure alternative alla detenzione, ovvero modalità alternative di espiare la pena che vengono concesse in relazione ai progressi manifestati dai condannati sotto il profilo rieducativo.

### *Le misure alternative attualmente previste*

**Affidamento in prova.** Se la pena detentiva non supera i tre anni il condannato può essere affidato al servizio sociale fuori dall'istituto per un periodo uguale a quello della pena da scontare nei casi in cui può presumersi che il provvedimento contribuisca alla rieducazione del reo e assicuri la prevenzione del pericolo che egli commetta altri reati. Al soggetto verranno indicate le prescrizioni che dovrà seguire riguardo i suoi rapporti con i servizi sociali, la dimora, il lavoro, la libertà di movimento e il divieto di frequentare determinati locali. Deve essere obbligatoriamente imposto

l'obbligo di risarcimento del danno. L'esito positivo del periodo di prova estingue la pena e ogni altro effetto penale.

*Affidamento particolare.* Se la pena non supera i sei anni e riguarda un tossicodipendente o un alcoldipendente che abbiano in corso un programma di recupero o che intendano sottoporvisi, l'interessato può chiedere in ogni momento di essere affidato in prova al Servizio Sociale per proseguire o intraprendere l'attività terapeutica sulla base di un programma da lui concordato con una unità sanitaria locale o con uno degli enti previsti dalla legge. Alla domanda deve essere allegata certificazione rilasciata da una struttura sanitaria pubblica attestante lo stato di tossicodipendenza o di alcoldipendenza e la idoneità, ai fini del recupero del condannato, del programma concordato.

*Detenzione domiciliare.* È l'espiazione della pena, fino a quattro anni di reclusione totale residui, nella propria abitazione o in un altro luogo, comprese le case di cura. Può essere concessa solo in determinate circostanze legate alla salute del condannato, all'età avanzata, alla condizione di madre con figli minorenni.

*Semilibertà.* Il condannato può trascorrere parte del giorno fuori dall'istituto per partecipare ad attività utili al reinserimento sociale. Si applica in caso di pena non superiore a sei mesi, se il condannato non è già affidato al servizio sociale. A prescindere dall'entità della pena la semilibertà può essere concessa dopo l'espiazione di almeno metà della detenzione inflitta (due terzi per i reati più gravi). Il condannato all'ergastolo può essere ammesso a questo regime dopo aver espiauto venti anni di pena.

*Semidetenzione.* È una modalità di sostituzione delle pene detentive brevi. Obbliga il soggetto a trascorrere almeno dieci ore al giorno negli istituti di pena.

*Libertà controllata.* Altro tipo di modalità di sostituzione delle pene detentive brevi, ma anche per la conversione di pene pecuniarie. Può consistere, per esempio, nel divieto di allontanarsi dal comune di residenza o nell'obbligo di presentarsi presso gli uffici di Ps.

*Libertà condizionale.* Consiste nella possibilità di concludere la pena in regime di libertà vigilata, avendo scontato almeno 30 mesi o metà della pena, se quella residua non supera i cinque anni o 26 anni nel caso dell'ergastolo.

Competenti a concedere le sanzioni sostitutive e le misure alternative sono, rispettivamente, il magistrato di sorveglianza e il Tribunale di sorveglianza composto dai magistrati di sorveglianza del distretto e da esperti in psicologia, pedagogia psichiatrica e criminologia clinica, servizi sociali.

#### *Aspetti positivi di questo sistema*

La domanda che sorge spontanea è se questo sistema ha funzionato e se ha realizzato o meno i suoi scopi.

A mio avviso il vigente ordinamento penitenziario ha evidenziato pregi e difetti. I difetti vengono ampiamente sottolineati e enfatizzati dai mezzi di comunicazione in occasione di episodi clamorosi (mancati rientri da permessi premio di personaggi colpevoli di gravi delitti) per quanto sporadici o per spiegare la recrudescenza della criminalità.

Merita invece mettere in risalto alcuni meriti indiscutibili del sistema dei quali raramente si parla:

- attuando la riforma penitenziaria si è data attuazione a un dovere costituzionale e si è compiuta una scelta di civiltà che ha affiancato l'Italia ai Paesi di più consolidata democrazia;
- la pena viene oggi espiauta in condizioni più umane;
- si è realizzato il recupero sociale di un gran numero di detenuti attraverso il lavoro, dapprima, sovente, mai cercato;
- vi è stata una generale diminuzione della tensione nelle carceri e quindi delle violenze e degli omicidi. Prima della riforma si avevano decine di esecuzioni all'anno all'interno dell'istituto e le rivolte erano all'ordine del giorno. È significativo, a questo riguardo, il raffronto tra la rivolta nel carcere di Alessandria avvenuta nel 1974, quando ancora non c'era la riforma e conclusasi tragicamente, con quella di Porto Azzurro del 1987 dove fu possibile rompere il fronte dei rivoltosi perché molti ebbero il timore di perdere i benefici dell'Ordinamento Penitenziario.

È comunque chiaro che le misure alternative, piaccia o non piaccia, costituiscono una realtà non eliminabile del sistema penale. Per ragioni ideali, perché queste realizzano l'art. 27 della Costituzione.

E per ragioni materiali. Se le si cancellassero sarebbe immediatamente necessario reperire 37.000 posti in più nel sistema penitenziario per le persone in misura alternativa, cosa del tutto irrealizzabile.

*Giuseppe Orio*

#### **I CLASSICI NEL QUOTIDIANO: LA BATTAGLIA DI ADRIANOPOLI**

Un mondo che si considera ricco e civile e, all'esterno, popoli che sempre più spesso chiedono di entrare, costretti a sopravvivere con risorse insufficienti, minacciati dalla fame e dalle guerre. Una frontiera militarizzata per filtrare i profughi; autorità di governo che devono decidere il comportamento da tenere: di volta in volta, l'allontanamento forzato, l'accoglimento di massa, quote d'ingresso, aiuti, offerte di lavoro... Non è la descrizione del nostro mondo, ma la situazione in cui si trovò per alcuni secoli l'impero romano di fronte ai barbari. Uno dei primi segnali della crisi finale è la sconfitta di Adrianopoli del 378 d. C., la peggiore per i Romani dai tempi di Canne, nel 216 a. C.

È questo l'argomento di "9 agosto 378. Il giorno dei barbari", ed. Laterza, ultimo libro di Alessandro Barbero, docente universitario di Storia Medievale, scrittore, saggista, vincitore del premio Strega nel 1996. Il libro rielabora una serie di letture radiofoniche tenute per la Rai. Nei Balcani, vicino ad Adrianopoli, i Goti annientarono l'esercito comandato dall'imperatore Valente, il cui corpo non venne più ritrovato.

Il Danubio divideva le terre occupate dai Goti da quelle dell'Impero, carente di mano d'opera e disponibile ad accogliere immigrati, anche per arruolarli nell'esercito. Da un lato c'erano i Goti, in fuga da una terra devastata dalla furia degli Unni; dall'altro, l'impero difeso da un confine fragi-

le. L'imperatore Valente concesse ai Goti di oltrepassare il Danubio, nella prospettiva di ottenere uomini per coltivare le terre e rinforzare l'esercito (all'orizzonte si profilava una campagna contro i Persiani).

Le operazioni si svolsero però nella massima confusione, tanto da impedire il censimento degli immigrati, il cui numero era stato sottostimato. Inoltre, i Goti non vennero disarmati che in parte, mentre funzionari corrotti rivendevano altrove le provviste stanziare per le popolazioni accolte, presto ridotte alla fame. E i problemi sfociarono in un conflitto. Scrive Barbero nell'introduzione (pag 4): «... parleremo di Antichità e Medioevo, di Romani e barbari, di un mondo multi-etnico e di un impero in trasformazione...».

Parlare di Roma diventa però stimolo anche per riflettere sulla nostra contemporaneità. I Romani, cittadini prosperi, consumatori assicurati dalla potenza dell'Impero, avevano perso il senso non tanto e non solo delle minacce che li circondavano, ma soprattutto delle motivazioni che li avrebbero resi pronti a lottare per difendere la propria identità. *Rosaura Traverso*

## SIRI IL CARDINALE DELLA CHIESA DEL NOVECENTO

La brillante e approfondita biografia di Nicola Buonassorte, acuta ricercatrice di storia sociale genovese e allieva della prestigiosa scuola bolognese, sulla vita, l'opera e il pensiero del cardinale Giuseppe Siri, il principe della Chiesa genovese che ha segnato la storia della città e della Chiesa italiana del Novecento, avvia un nuovo filone di studi storici sulla chiesa italiana e ligure. Essa si pone come principio e modello interpretativo, favorendo un dibattito sereno e scientifico, in grado di rimarginare le profonde lacerazioni ancora sottotraccia, sulle vicende ecclesiastiche ed ecclesiali della Genova cattolica del Novecento, contraddistinte dal confronto, spesso serrato, tra conservatori e progressisti. In particolare la biografia riporta nell'alveo della riflessione storica il mito di un uomo molto amato e altrettanto osteggiato per il suo rigore e la sua fermezza dottrinale (Nicola Buonassorte, *Siri. Tradizione Novecento, Il Mulino* pp 448, euro 30).

Giuseppe Siri è figura fondamentale della chiesa italiana del Novecento, la sua vita è un osservatorio privilegiato per seguire le vicende della storia ecclesiastica e della storia politica nell'Italia repubblicana. La sua vita si intrecciò con i momenti e i personaggi maggiori di una complessa stagione religiosa e civile, a partire dagli anni del fascismo fino alla caduta del comunismo. Le vicende di cui fu protagonista vanno lette dunque sullo sfondo dei grandi movimenti e degli scontri che caratterizzarono la vita della chiesa e della società nel dopoguerra. Dal 1946 al 1987 austero pastore di una grande città industriale, Genova, Siri fu assai vicino a Pio XII.

Uomo di governo al centro degli snodi della struttura ecclesiastica, durante il pontificato di Giovanni XXIII venne chiamato a presiedere la neonata Conferenza Episcopale Italiana. Dotato di una spiccata capacità di intrecciare rapporti e relazioni in ambienti diversi, Siri cercò in ogni modo di mantenere alla chiesa quegli spazi di indirizzo politico che riteneva vitali in un Paese cattolico, opponendosi con forza all'apertura a sinistra. Il concilio Vaticano II lo vide impegnato nella lotta contro quelle innovazioni che giudicava pericolose per il futuro della chiesa e del papato, in particolare nel campo ecclesiologico e in quello liturgico. Gli anni del post-concilio segnarono il lento tramonto della sua visione, che cercò tuttavia di preservare almeno nella sua diocesi.

Questo volume, basato su una ricca documentazione archivistica finora inesplorata, rivela i tanti volti del personaggio e offre, nel

centenario della nascita, quella ricostruzione biografica attesa e indispensabile per comprendere la complessità di un cristiano e di un vescovo che più volte lambì il papato senza mai raggiungerlo. Come ha scritto Gianni Baget Bozzo e ribadito Alberto Melloni, Giuseppe Siri era il vescovo modello della Chiesa di Pio XII, un cardinale che pensava da Papa, un esteta della verità e della Tradizione, con i limiti e le potenzialità di un episcopato forte e autorevole, forse anche autoritario, fermo e paladino della autenticità della dottrina sociale della Chiesa. Ma la stessa fermezza e obbedienza richiesta ai suoi fedeli era espressa nei confronti dei suoi superiori, anche quando le posizioni teologiche e pastorali divergevano come accadde con i papi Giovanni XXIII e Paolo VI. Un vescovo per la tradizione, ma mai tradizionalista, fermamente ancorato alla dottrina dogmatica, ma anche in ascolto di una modernità troppo dirompente per essere accettata nella sua compiutezza.

La documentata rilettura storica di Buonassorte riporta a una riflessione più profonda e meno emotiva della storia religiosa dall'epoca degli episcopati di Carlo Minoretti e Boetto alla lunga stagione dell'Arcivescovo Cardinale che diede frutti preziosi per la Chiesa italiana del XX secolo. Le radici della formazione spirituale e umana di Giuseppe Siri appartengono a una generazione di preti-teologi, uomini di pensiero e di azione, laici e religiosi che nella Resistenza e negli anni della ricostruzione democratica contribuirono alla crescita dell'Italia repubblicana e alla riforma della Chiesa.

*Luca Rolandi*

(Hanno siglato in questo quaderno: Germano Beringheli; Carlo Carozzo; Mario Cipolla; Igea Ferretti; Silvano Fiorato; Francesco Ghia; Corrado Piccione)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1966; 1969; 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: € 25

ABBIAMO PURE A DISPOSIZIONE i seguenti quaderni monografici arretrati:

luglio-agosto 1977: «Nella crisi, diventare umani»; luglio-agosto 1978: «Non basta dire libertà»; luglio-agosto 1980: «Senza fedeltà non c'è avvenire»; luglio-settembre 1981: «Tra assurdo e fiducia»; marzo 1982: «Quando pregate dite: Padre...»; luglio-settembre 1983: «Gli esclusi emergenti ci interpellano»; luglio-settembre 1984: «Vivere il quotidiano»; marzo-aprile 1985: «Dagli idoli al Dio vivente»; marzo-aprile 1986: «Il crocifisso è risorto»; luglio-settembre 1986: «Un'etica per vivere»; marzo-aprile 1987: «I laici, spunti e riflessioni»; marzo-aprile 1988: «Credo la vita eterna»; marzo-aprile 1989: «Liberati per la libertà»; marzo-aprile 1990: «Salvati in speranza»; marzo-aprile 1991: «Difficile speranza»; luglio-settembre 1991: «Tra smarrimento ed esodo»; marzo-aprile 1992: «Gesù di Nazareth»; luglio-settembre 1992: «Il cuore violento dell'uomo»; marzo-aprile 1993: «Tracce per credere»; luglio-settembre 1993: «La democrazia alla prova»; marzo-aprile 1994: «Amatevi tra voi...»; luglio-settembre 1994: «Davanti all'avvenire»; marzo-aprile 1995: «Perché abbiano la vita»; luglio-settembre 1995: «L'umano a rischio»; gennaio-febbraio 1996: «I cinquant'anni del Gallo»; luglio-settembre 1996: «Maschio e femmina li creò»; marzo-aprile 1997: «Cristiani in un mondo che cambia»; luglio-settembre 1997: «Potere-Possibilità»; marzo-aprile 1998: «Beati voi»; luglio-settembre 1998: «Tra economicismo e saggezza»; marzo-aprile 1999: «In cerca di Te»; luglio-settembre 1999: «Verità, valore in disuso?»; marzo-aprile 2000: «Dov'è il tuo tesoro...»; luglio-settembre 2000: «La ricchezza cresce, e la vita?»; marzo-aprile 2001: «Esci e va'...»; luglio-settembre 2001: «Intolleranza, tolleranza, dialogo»; marzo-aprile 2002: «Come colui che serve»; luglio-settembre 2002: «Questo fragile mondo»; marzo-aprile 2003: «Quale immagine di Dio?»; luglio-settembre 2004: «Abitare il tempo»; marzo-aprile 2005: «Li chiamò e lasciate le reti...»; luglio-settembre 2005: «I due volti della solitudine»; marzo-aprile 2006: «La presenza di Dio»; luglio-settembre 2006: «Nel cambiamento»; marzo-aprile 2007: «Umiltà»; luglio-settembre 2007: «Inquietudine e paura».

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:

Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiapparino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Lucia Scalamera; Titti Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO  
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2007: ordinario € 25; sostenitore € 45; per l'estero € 33; prezzo di ogni quaderno per il 2005, € 2,50; un monografico € 4,50.

Gli abbonamenti hanno inizio nei mesi di Gennaio e Luglio di ogni anno.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169 Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16100 Genova - Telefono: 010.592819.